

Non riesci a fare a meno del Foglio?

Leggilo anche su iPad e iPhone

IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 - 20123 Milano. Tel 02/771295.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO



ANNO XV NUMERO 284

DIRETTORE GIULIANO FERRARA

MERCOLEDÌ 1 DICEMBRE 2010 - € 1,30

Cablo da Mosca

C'è un nuovo Medvedev a parlare in tv a tutta la Russia (chissà perché?)

Il discorso annuale del presidente è una svolta super concreta che assomiglia a un messaggio elettorale per il 2012

La diarchia "fino al 2020"

Mosca, dal nostro inviato. Chi aspettava un discorso politico è rimasto deluso. Nel suo terzo messaggio alla nazione, il capo del Cremlino, Dmitri Medvedev, ha messo da parte la teoria per discutere di tasse e natalità e si è rivolto alle famiglie trascurando gli ufficiali dell'amministrazione. Ha parlato a quelli che, fra un anno o poco più, sceglieranno il nuovo presidente russo. "Avremo presto a che fare con la stessa situazione demografica degli anni Ottanta, quando le nascite erano troppo poche - ha detto ieri nella sala di San Giorgio, di fronte ai deputati della Duma e agli uomini del governo - E' una minaccia seria e una sfida alla nostra nazione". Medvedev ha proposto una serie di misure straordinarie per i genitori che hanno più di tre figli: sussidi sino a tremila rubli ogni mese (quasi cento euro) e terra per costruire nuove case.



D. MEDVEDEV

E' una piccola svolta nella carriera politica di Medvedev. Sinora, la sua passione per le nuove tecnologie e la promessa di riforme liberali hanno avuto un grande impatto a Parigi come a Washington, dove gli annunci del presidente sono accolti come una rivoluzione, ma nelle strade di Mosca molti sono ancora convinti che il vero leader del paese sia il primo ministro, Vladimir Putin. "E' difficile ricordare che cosa abbia detto nei due anni scorsi - ha scritto Vladimir Ryzhkov del quotidiano Moscow Times alla vigilia del discorso - Le discussioni astratte sul bisogno di modernizzare si dimenticano in fretta, e le riforme superficiali portano un grande disappunto nell'opinione pubblica". Ieri, nel discorso di 72 minuti trasmesso in ogni angolo del paese, il presidente ha cercato di spiegare che può occuparsi dei russi, non soltanto della Russia.

Molti analisti credono che Medvedev pensi già al voto del 2012. Putin lo ha scelto come successore tre anni fa, i due hanno un piano per governare il paese sino al 2020, ma nessuno sa dire chi sarà il prossimo presidente. Se il premier e il presidente mostrano un'alleanza solida, i loro staff non evitano la competizione: cercano maggiore spazio per il loro uomo sui giornali e si lamentano quando un programma televisivo concede troppo spazio all'altro.

Cablo da Washington

Obama offre ai repubblicani una contropartita debole per ratificare lo Start e trattare sui tagli fiscali

Washington. Il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ha parlato di un incontro "produttivo" con i leader repubblicani del Congresso, anche se l'accordo sui tagli fiscali dell'era Bush non è stato trovato e Obama ha affidato al segretario del Tesoro, Timothy Geithner e al direttore dell'ufficio budget, Jack Lew, l'incarico di lavorare con le parti per trovare un "terreno comune". I leader del Congresso nominati dopo le elezioni di midterm hanno visto Obama alla Casa Bianca innanzitutto per discutere la ratifica del trattato Start arinato al Senato e i tagli fiscali voluti da George Bush in scadenza a fine anno. Su questi due dossier Obama cerca un compromesso con i leader repubblicani prima dell'insediamento della nuova maggioranza alla Camera e il nuovo speaker, John Boehner e il leader dell'opposizione al Senato, Mitch McConnell, non stanno mostrando grande disponibilità al dialogo, anzi. Obama aveva convocato i vertici del Congresso già il 18 novembre, ma Boehner e McConnell hanno declinato: avevano bisogno di più tempo per fare strategie. Oltre ai due parlamentari del GOP hanno partecipato all'incontro i rispettivi vice, Eric Cantor e Jon Kyl (il senatore che sta bloccando lo Start) e gli omologhi democratici.

In una column pubblicata dal Washington Post, Boehner e McConnell scrivono che gli elettori "chiedono che ci dedichiamo a impedire un innalzamento delle tasse e a ridurre la spesa di Washington", e nonostante le parole di fiducia a margine del meeting, si legge la volontà di non accettare il compromesso di Obama sui tagli fiscali (rinnovarli per due anni, ma non per i single con un reddito superiore ai 200 mila dollari, 250 mila per le famiglie). Il congelamento degli stipendi federali annunciato lunedì da Obama è una mano tesa al GOP, ma molti lo vedono come un trucco: nei prossimi cinque anni farà risparmiare 28 miliardi di dollari, contro un debito previsto per lo stesso periodo di 4.250 miliardi. Per convincere i repubblicani ad accettare una miniagenda bipartisan prima dell'insediamento del nuovo Congresso, Obama dovrà concedere qualcosa in più.

La Giornata

In Italia

LA RIFORMA UNIVERSITARIA PASSA ALLA CAMERA, STUDENTI IN RIVOLTA. Il disegno di legge Gelmini ha ottenuto 307 sì, 252 no e 7 astensioni; il testo passa ora all'esame del Senato. Durante la giornata il governo era stato battuto due volte su emendamenti presentati da Fli, Api e Pd. Anche ieri blocchi e manifestazioni in tutta Italia, con pesanti conseguenze sulla circolazione stradale e ferroviaria. "Gli studenti veri stanno a casa a studiare, quelli in giro a protestare sono dei centri sociali e fuori corso", ha commentato il presidente del Consiglio Berlusconi. Anche il presidente della Camera Fini ha criticato "gli estremisti che hanno bloccato Roma e causato gravi incidenti". Il leader del Pd Bersani ha solidarizzato con gli studenti, accusando di "irresponsabilità" il governo.

Bossi: "Questa è passata. Speriamo sia un buon segno. Altrimenti c'è solo il voto".

Tensioni sui titoli di stato, lo spread tra Btp decennali e Bund tedeschi è salito a 210 punti base, nuovo livello massimo dalla nascita dell'euro. "Ma in Spagna sono sopra i 400 punti", ha osservato Berlusconi. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, ha espresso invece la "forte preoccupazione che dai mercati possa arrivare un affondo sull'euro, tentando di coinvolgere nel contagio irlandese anche paesi più solidi come la Spagna, il Portogallo e magari anche l'Italia".

A ottobre la disoccupazione sale di poco: 8,6 per cento rispetto all'8,3 di settembre (il dato più alto dal 2004). In leggero calo la disoccupazione giovanile: 26,2 per cento (-0,4 rispetto al mese precedente).

Nassiriyah, la Cassazione rinvia a gennaio la decisione sul ricorso dei familiari delle vittime della strage del 2003, costituitisi parte civile per ottenere i risarcimenti non ancora ottenuti.

Azzerata la cosca mafiosa di Partinico (Palermo): 23 gli arrestati tra boss e gregari. A Napoli, blitz contro il clan Misso: 21 arresti.

Niente funerali per Mario Monicelli, oggi la salma verrà portata al rione Monti di Roma e poi alla Casa del cinema; domani la cremazione. Il presidente della Repubblica Napolitano: "Sarà ricordato da milioni di italiani per come ha saputo farli sorridere, commuovere e riflettere".

I calciatori in sciopero, salta la sedicesima giornata di campionato, sabato 11 e domenica 12 dicembre. La Lega di serie A e l'Associazione calciatori non hanno trovato l'accordo sul rinnovo del contratto.

Borsa di Milano. FtseMib -1,08 per cento. L'euro chiude stabile a 1,30 sul dollaro.

LA COMMISSIONE EUROPEA APRE UN'INDAGINE SU GOOGLE. L'Autorità antitrust dell'Ue sospetta l'azienda americana di "abuso di posizione dominante nelle ricerche su Internet". La Commissione ha specificato che "l'attivazione della procedura non significa che ci siano al momento prove di infrazioni". Google, che si è detta disponibile a collaborare con le autorità europee, sarà indagata anche per avere concesso un trattamento preferenziale ai propri prodotti nei risultati delle ricerche.

L'Iran ha accettato di negoziare sul proprio programma nucleare. Le trattative si terranno a Ginevra il 6 e 7 dicembre. "Nelle discussioni preliminari non si entrerà nel merito", ha detto il presidente iraniano, Mahmoud Ahmadinejad, che ha chiesto che Brasile e Turchia siano presenti.

Ségolène Royal si candiderà alle primarie del Partito socialista francese in vista delle presidenziali del 2012. "E' arrivata l'ora di farsi avanti con chiarezza", ha detto la presidente della regione Poitou-Charentes.

L'esercito algerino ha attaccato una cellula di al Qaeda nella provincia di Chlef, nella parte occidentale del paese. Due terroristi e quattro militari sono rimasti uccisi.

L'Iraq ha rimandato il censimento nazionale a causa di una disputa sulle procedure da attuare nella regione del Kurdistan.

Un attacco informatico al Pakistan, lanciato dal territorio indiano, ha oscurato trentasei siti del governo di Islamabad.

Un pachistano del Nord Waziristan, Karim Khan, intende denunciare la Cia e gli Stati Uniti per l'uccisione di suo figlio e suo fratello in un raid di un drone americano.

Cinque operai palestinesi sono stati feriti dall'esercito israeliano perché si sono avvicinati troppo al confine con la Striscia di Gaza mentre raccoglievano ghiaia.

Il leader palestinese Abu Mazen ha fatto appello a Hamas perché liberi il capovila israeliano Gilad Shalit.

Un quindicenne ha tenuto in ostaggio per cinque ore 23 studenti e un'insegnante in un college di Marinette, nel Wisconsin, per poi tentare di suicidarsi.

In Messico, diciotto cadaveri sono stati scoperti dalle autorità in 11 fosse a Puerto Palomas, alla frontiera con gli Stati Uniti.

L'Ecuador offre la residenza ad Assange. Il fondatore di Wikileaks sarà accolto "senza alcuna condizione", ha detto il viceministro degli Esteri di Quito, Kintto Lucas.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

Il "bulldozer" che difenderà Israele

Chiamano così Tamir Pardo, il nuovo capo del Mossad. Esperto d'Iran, ha ricevuto tante medaglie per aver rischiato la vita in missioni segrete. A Entebbe era al fianco del fratello di Netanyahu

Roma. Tamir Pardo è uno "sciuseista". Sono coloro che lavorano nei reparti più segreti dell'intelligence israeliana e che fanno "shhh", per invitare al silenzio. Non parlano mai del proprio lavoro. Pardo è stato scelto come nuovo capo del Mossad, il servizio segreto di Gerusalemme. Con la sua nomina, il premier Netanyahu ha scritto il finale di una storia iniziata trent'anni fa. Pardo era il braccio destro di Yoni Netanyahu, il fratello del premier caduto a Entebbe, quando i commandos israeliani liberarono 104 ostaggi in un aeroporto ugandese. L'operazione di salvataggio, come dirà Yitzhak Rabin, "è diventata leggenda". Israele spedì un'unità di élite in un paese distante 3.200 km, cogliendo di sorpresa i terroristi con un misto di astuzia e forza. Tutti i passeggeri erano stati rapiti in quanto ebrei e furono liberati in quanto tali. L'operazione Yonatan era così chiamata dal nome del colonnello Netanyahu, che guidò l'incursione, ma pagò con la vita.

Fino alla nomina, Pardo era noto come "T.". L'anomimo vice di Meir Dagan, la storica guida del servizio segreto d'Israele che ha rimesso "il coltello tra i denti" al Mossad, per usare le parole di Ariel Sharon che lo aveva scelto. Era dal 1997 (da una fallita azione contro Hamas ad Amman) che il Mossad non colpiva in un paese arabo. Molte azioni da allora sono state classificate sotto la responsabilità di Dagan-Pardo, dall'eliminazione recente di un capo di Hamas a Dubai all'omicidio dell'imprendibile leader di Hezbollah Imad Mughniyeh, noto come "lo Sciacallo scita".

Pioniere della tecnologia dei servizi segreti, lauree in storia e scienze politiche, padre di due figli, Pardo è anche noto come "il bulldozer". Ha vinto su una concorrenza straordinaria. Per il posto di Dagan erano circolati nomi altisonanti, dal capo dell'intelligence militare Amos Yadlin al capo del servizio segreto interno Yuval Diskin, che ha ideato gli omicidi mirati dei capi terroristi. Il premier Netanyahu ha preferito "T.", di cui a malapena si conosceva l'ini-

ziale (il Jerusalem Post ieri ha storiato il suo nome in "Fredo", per capire quanto poco si sapesse di Pardo).

Pardo è ben voluto dalle tre ex teste di cuoio che governano Israele: Bibi, Napoleone e Boogie. Cioè Netanyahu, Ehud Barak e Moshe Yaalon, vice premier che fu a capo di quell'élite della guerra conosciuta come Sayeret Matkal, o più semplicemente "l'Unità". Pardo è un veterano della Sayeret, modellata sulle Sas inglesi e che dalle Sas ha preso pure il motto: "Chi osa vince". Pardo ha ricevuto ben tre premi assegnati, nel giorno dell'indipendenza, a chi rischia la vita in missioni segrete per la sicurezza d'Israele.

E' un grande esperto di Iran e vive nel piccolo moshav di Nirit, a un tiro di schioppo dai cecchini palestinesi dall'altra parte della Green Line in Cisgiordania. Ieri Yossi Melman, giornalista esperto di intelligence e autore di un libro sul Mossad, ha detto che non è un caso che l'arrivo di Pardo coincida, a Teheran, con l'uscita di scena di un altro scienziato iraniano. Il duo Dagan-Pardo avrebbe lanciato il "programma decapitazione" per eliminare scienziati iraniani coinvolti nel nucleare. Come Ali Mahmoudi Miman, il padre del programma missilistico, e Ardeshir Hassenpour, il massimo fisico militare di Teheran.

Pardo si è fatto una grande fama nella Neviot, l'intelligence informatica leggendaria per installare microspie e telecamere in strutture nemiche. Sarà una coincidenza, ma il sistema nucleare iraniano è andato recentemente in tilt a causa di uno strano virus informatico chiamato Stuxnet. Si è poi scoperto che il virus conteneva una parola, Hadassa, che in ebraico significa "mirto", e che può anche essere letta come Hadassa, il nome della principessa Ester. Nella Bibbia il libro di Ester narra del piano di Aman, consigliere del re di Persia, per sterminare tutti gli ebrei. Con un sotterfugio, Ester smascherà il complotto e sul patibolo ci finisce Aman, invece degli ebrei.

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

INDAGINI SUL SUICIDIO

● ANNULLA i significati, ma non è senza significato. La fede, il materialismo, l'orientamento estremo (inserto I)

● IL TOSTO VESCOVO DOLAN. Il conservatore che non s'aspettavano e che le canta al NYT (inserto IV)

Più Gelmini e meno fondi

Non sono i soldi a pioggia a far risollevar gli atenei

La priorità è cambiare le regole: le voci dei prof., lo studio di McKinsey

Roma. La riforma dell'Università proposta dal governo Berlusconi è stata approvata ieri dalla Camera, superando così il passaggio più atteso dell'iter legislativo che potrebbe concludersi in Senato già nei primi giorni di dicembre. Mentre in Aula precedeva il confronto tra i deputati, migliaia di ricercatori e studenti di scuole superiori e università sono scesi in piazza nelle città italiane per manifestare il loro dissenso, e soprattutto a Roma, è sfociato anche in scontri con le forze dell'ordine. Al centro delle proteste ci sono le risorse: secondo i contestatori, sarebbero infatti troppo esigue quelle destinate agli atenei e al sistema dell'istruzione in generale. Ma le cose stanno veramente così?

In realtà sempre più osservatori sconsigliano, dati alla mano, l'equazione "più soldi uguale più qualità". L'ultima smentita del mantra arriva da un rapporto pubblicato in queste ore da McKinsey, colosso americano della consulenza. L'analisi, basata sugli indici Pisa (Programme for International Student Assessment), calcolati dall'Ocse per valutare l'apprendimento degli studenti, prende in esame 20 stati con diversi tipi di sistema scolastico (debole, buono, ottimo, eccellente) accomunati però da un costante miglioramento. L'analisi dimostra, attraverso una correlazione tra valore dell'indice Pisa e spesa per studente in migliaia di dollari, che è possibile migliorare il sistema scolastico non tanto con continue iniezioni di liquidità, ma attraverso una serie di riforme mirate.

Lo dimostra per esempio il fatto che tra il 2000 e il 2007 gli Stati Uniti e il Regno Unito hanno aumentato i finanziamenti alle scuole superiori rispettivamente del 21 e del 37 per cento, eppure entrambi hanno visto peggiorare la capacità d'apprendimento dei propri alunni. Se si escludono infatti quei paesi in cui il traguardo da raggiungere è ancora quello di insegnare a leggere, scrivere e far di conto - spiegano gli esperti di McKinsey - un istituto in affanno potrà migliorare la sua posizione solo con i migliori sistemi di insegnamento, mentre una realtà caratterizzata da buoni risultati accrescerà la sua competitività ricercando un corpo docente più qualificato. Così, per esempio, hanno incrementato la qualità del loro servizio alcuni istituti degli Stati Uniti, le scuole della Sassonia in Germania e quelle delle tigri asiatiche (Singapore, Hong Kong, Corea del sud).

In Italia si spende quasi come ad Harvard

Nel rapporto, l'Italia non viene direttamente presa in esame, tuttavia dallo studio emergono alcuni dati. Il nostro paese spende tra i 7 mila e gli 8 mila dollari per studente, classificandosi, secondo l'indice Pisa, come un buon sistema scolastico. A parità di spesa però, lo stato canadese dell'Ontario e l'Olanda ottengono performance migliori, e con la medesima cifra la Finlandia ha raggiunto l'eccellenza mondiale. Discorso analogo si può fare per l'università. Come ha spiegato Andrea Graziosi in un libro appena pubblicato dal Mulino ("L'università per tutti"), "una laurea italiana costa alle famiglie quasi la metà di quella garantita da Harvard, e più di quella assicurata da altre ottime università americane". Per questo, nonostante Graziosi non manchi di muovere critiche alla riforma in discussione, "il primo obiettivo dovrebbe essere quello di migliorare l'uso delle risorse già oggi disponibili, tanto di quelle dello stato quanto di quelle delle famiglie".

"Spendere di più senza cambiare le regole, anzi gli incentivi, non avrebbe senso", dice al Foglio Roberto Perotti, docente all'Università Bocconi e autore del libro "L'università truccata" (Einaudi). Qual è dunque la direzione da prendere? "Non si tratta di aumentare i fondi, ma di imitare il sistema inglese, con 'review' triennali e indipendenti sulle spese dei singoli dipartimenti universitari - spiega l'economista - Solo alla luce dei risultati, poi, si assegnano o si tolgono le risorse". Su questo fronte la riforma Gelmini, sostiene Perotti, è troppo timida: "La legge non peggiora la situazione, ma la montagna ha partorito un topolino". Di diverso avviso Francesco Giavazzi, che ieri sul Corriere della Sera ha elencato i punti di forza della riforma: abolizione dei concorsi, più merito e qualità nel reclutamento, governance degli atenei meno autoreferenziale, l'assegnazione di una parte dei fondi in base ai risultati. "Una riforma da difendere", secondo l'editorialista del Corriere. Più per le regole che introduce che per i soldi che distribuisce.

Ma quale cinico?

Meglio di Fellini e di Antonioni. Il gran cinema di Monicelli è tutto in una frase: "Mai alle Maldive"

L'anno scorso aveva dettato il suo epitaffio, a gentile richiesta di un compilatore di almanacchi. Sta nel volumetto "Meglio qui che in riunione", raccolto

DI MARIAROSA MANCUSO

di auto-epitaffi uscita da Rizzoli. Per quasi tutti gli intervistati, l'occasione di una vanitosa e adolescenziale spiritosaggine. Tra i pochi a salvarsi, Mario Monicelli che sulla sua tomba voleva far incidere: "Non andò mai alle Maldive". Un modo per prendere le distanze dall'Italia che non gli piaceva, forse anche dai cinepanettoni. L'Italia dove uno come lui era considerato un po' troppo cinico, come ha ribadito Carlo Verdone appena saputa la notizia. Non era cinico: era un regista di commedie, e Verdone per primo dovrebbe sapere che il grado zero della risata è l'uomo che scivola sulla buccia di banana, non il samaritano che gli fascia la testa, lo consola e chiama l'ambulanza.

Era un regista di commedie come "Larmata Brancaleone", con la sua parlata finta medievale e l'accoglienza di disperati, da allora rimbalsata da un titolo di giornale ad un altro per raccontare la politica e la tentazione gruppettaria e litigiosa che in Italia son quasi la stessa cosa. Era il regista dei "Soliti ignoti", altra formula tutt'altro che rende bene il carattere nazionale e l'indigena arte di arrangiarsi. Era il regista della "Grande guerra", di cui ricordiamo la saggia sentenza "Peccato di pantalone, pronta assoluzione". Oltre a un grande Alberto Sordi e a un grande Vittorio Gassman, cialtroni in massimo grado eppure irresistibili. Il film, girato nel 1959, vinse il Leone d'oro a Venezia e fu il candidato italiano all'Oscar. Assieme al "Sorpasso" di Dino Risì, racconta il paese reale più fedelmente della visionarietà felliniana o delle spaziosità antonioniane.

Era il regista che si guardava in cagnesco con un giovane Nanni Moretti alla trasmissione televisiva "Match" condotta negli anni 70 da Alberto Arbasino. E se c'è da dar sfogo alla nostalgia, ora che Nanni Moretti si avvia verso l'età che aveva Monicelli allora, non viene in mente nessun giovanotto che possa sfidare il regista del "Caimano" con la stessa temerarietà e la stessa furia. Da Pietro Germi, morto troppo presto, ereditò il copione di "Amici miei" e ne fece un film di culto. Zingarata, schiaffi alla stazione, la supercargola sono saldi nell'immaginario collettivo più della pipa di Luciano Lama o della spilla di Rita Levi Montalcini che comparivano sul megascermo di "Vieni via con me" mentre la notizia del suicidio cominciava a circolare.

Tra i nostri preferiti, il melodramma operaio "Romanzo popolare", "Speriamo che sia femmina" (con lo zio Guglielmo che fa la maglia) e "Parenti serpenti": ritratto di famiglia che in una cinematografia meno imbalsamata della nostra avrebbe fatto morire d'invidia registi molto più giovani di lui. "Smettilla di mangiare gelati, mi vieni su con un culo che fa provincia", dice la mamma alla figliola già sovrappeso. Una stufa a gas difettosa risolverà il problema dei vecchi genitori che nessuno vuole accudire.

Andrea's Version

Roma è stata "assediate da una vera e propria tenaglia militare, che ricorda altre epoche e altre capitali: Roma blindata e sequestrata come Santiago del Cile" ai tempi di Pinochet. E' duro il giudizio di Nichi Vendola, presidente di Sinistra ecologia libertà, sulla gestione dell'ordine pubblico da parte del ministro dell'Interno, Roberto Maroni, nel giorno delle proteste studentesche contro l'approvazione della riforma Gelmini dell'università. "A una generazione che reclama nello studio il diritto al futuro - insiste il governatore della Puglia - si risponde con i mezzi cingolati, con la repressione, facendo di Roma una cartolina della Santiago degli anni Settanta. Una gestione criminale dell'ordine pubblico che alimenta le spinte estremistiche, mentre ai giovani dovremmo prestare il massimo ascolto, come fece Aldo Moro nel '68". Ecco, finalmente, un'analisi puntuale della realtà fornita dal nuovo leader del centrosinistra. Lucida, pacata, sapiente, guai se fosse rimasta riservata. Fortuna che è tutto un fiorire, a questo punto, di Wikileaks e di Nichileaks.

Soccorso scandinavo

Perché la generosa Svezia non assiste inerte all'eurotracollo

Tensioni sui debiti dei paesi periferici. Ma Stoccolma aiuta Dublino in nome di export e solidarietà nordica

Ft: rischi per i bond privati

Milano. Il paese più generoso nei confronti dell'euro è, da sempre, uno dei più euroscettici. A ragione, probabilmente, almeno a giudicare dai risultati che premia la Svezia del premier di centrodestra Friedrich Reinfeldt: l'economia sta crescendo a ritmo pieno, a un tasso del 4,8 per cento: certo, la disoccupazione, seppur in calo, resta all'8 per cento, ma la crisi dell'auto dopo il 2009 nero è ormai superata, mentre tornano a fiorire investimenti e nuovi posti di lavoro (140 mila entro la fine dell'anno). Inoltre il deficit pubblico di Stoccolma, membro dell'Unione europea ma non della zona euro, si mantiene al di sotto della soglia del 3 per cento sul pil, mentre il debito pubblico (il 36 per cento sul pil) è dentro i parametri di Maastricht. Un miraggio per tutti gli altri paesi europei, considerato che anche ieri sono saliti a livello record gli spread sui rendimenti dei decennali di Italia, Spagna, Irlanda e Belgio nei confronti del bund tedesco, mentre l'euro ha toccato il nuovo minimo rispetto al dollaro da 11 settimane. Non solo: per il Financial Times le tensioni sui debiti pubblici si potranno far sentire anche sul mercato dei bond privati.

Insomma, non ci sarebbe da stupirsi se il ministro delle Finanze, Anders Borg, il vero artefice dell'exploit, famoso tra i colleghi per il suo codino da pirata e un oroscopo d'oro, si sedesse sulla riva del fiume a osservare i crucci dei colleghi di Bruxelles. Al contrario mister Borg è senz'altro, e non da ieri, uno dei pompieri più attivi a spegnere i focolai di crisi dell'euro. A maggio, nel momento più delicato della crisi greca, fece scalpare il suo violento attacco a tedeschi e francesi, a suo dire troppo rigidi con Atene: "Vi state comportando come un branco di lupi!". La Svezia, infatti, non solo ha contribuito con 598 milioni di euro al prestito a Dublino ma ha anche fatto pressioni, con successo, su Copenhagen perché la Danimarca facesse altrettanto. Solo il Regno Unito è stato più munifico nei confronti dell'Irlanda, ma in quel caso l'opposizione generosista si spiega con l'esposizione delle banche inglesi nei confronti di Dublino.

(segue a pagina quattro)

Siesta madrilen

I titoli spagnoli ballano sui mercati. Le zavorre non solo bancarie dell'economia zapateriana

Roma. Lo spread tra i titoli di stato decennali spagnoli e i bund tedeschi ha raggiunto ieri il massimo storico di 311 punti di base. Secondo quanto riferito dal ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani, Silvio Berlusconi avrebbe commentato la notizia, durante il Consiglio dei ministri, sottolineando che il dato mostra che la Spagna "sta peggio di noi". Ma non è il dato cruciale di finanza pubblica spagnola a terrorizzare i mercati: lo stock di debito pubblico rispetto al pil sfiora il 70 per cento (mentre quello dell'Italia è sul 116 per cento). Tuttavia, il deficit d'esercizio minaccia di toccare il 10 per cento nel 2010 (rispetto al 5 per cento dell'Italia). Di questo passo, il rapporto tra debito pubblico e pil arriverà, secondo l'Economist Intelligence Unit, al 90 per cento del pil nel 2013 (mentre era appena il 38 per cento nel 2007). La tendenza fa tremare le piazze.

C'è molto di più di questi dati, come rivela un rapporto del Banco de España, la Banca centrale spagnola, diramato ieri in versione preliminare. L'analisi ha il crisma del servizio studi dell'istituto che, a sua volta, lo ha commissionato a César Alonso-Borrego dell'Università Carlos III di Madrid. La ricerca scava nelle determinanti di economia reale che hanno reso la Spagna molto fragile. In particolare, lo studio esamina l'andamento della produttività e della competitività nel periodo 1983-2006, ossia da quando il paese stava per entrare in quella che ora è l'Ue (l'ingresso avvenne il primo gennaio 1986) fino alla vigilia della crisi finanziaria (un 2006 euforico in cui Zapatero ancora mostrava i muscoli).

Il lavoro documenta quali sono i fattori determinanti di economia reale, più di quelli bancari, che hanno causato, dalla nascita dell'euro (ossia negli ultimi dieci anni), un aumento dell'85 per cento del disavanzo dei conti con l'estero. La perdita di quote di mercato internazionale ha radici in politiche industriali e del lavoro che hanno funzionato come un boomerang, concludono gli autori: avevano l'obiettivo di rendere la Spagna più produttiva e più competitiva ma l'hanno appesantita e infiacchita.

(segue a pagina quattro)

L'OSSERVATRICE ROMANA
di Barbara Palombelli

Voleva essere autosufficiente. Non accettava neppure che l'alimentari di via dei Serpenti - nel suo rione, Monti, che oggi lo ricorderà con un abbraccio sincero - gli portasse a casa la spesa. "No, il maestro deve fare tutto da sé", raccontavano con rispetto. Un piccolo appartamento al primo piano, una grande vita, la semplicità dei racconti degli inizi, "Carlo Ponti ci costrinse, a me e Steno, a diventare registi per 'Totò cerca casa', a noi sembrava già un miracolo essere sceneggiatori". Il coraggio del soldato durante la Seconda Guerra Mondiale, la forza di superare il suicidio del padre Tomaso (il racconto, cinque anni fa, sul Corriere della Sera, riaprì una grande ferita e mi spiegò la sua durezza, che molti scambiavano per cinismo). Della volontà di uccidersi parlava, a volte, per scherzo: minacciava di diventare kamikaze, per tagliare corto con i suoi amici anti-Berlusconi: mi faccio esplodere io, e non ci pensate più. Un modo ironico per dissimulare l'angoscia di pesare sugli altri, una minaccia per lui più insostenibile della morte stessa.

Dolce e amaro, forte e fragile. Chissà com'era da ragazzo, Mario Monicelli... Lo incontrai alla metà degli Ottanta, quando Capalbio era solo un paesino con due trattorie e una immensa spiaggia libera. Francesca Barzini e Laura Ballio, chiacchierando fra lago e mare, mi presentarono una toscanaccia eccezionale: Chiara Rapaccini, illustratrice di favole, creatrice di storie e fumetti per grandi e piccoli. Era lei, la fidanzata scandalosa del grande regista che aveva quarant'anni più di lei. Vivevamo un tempo senza fretta, senza telefonini, ci si ritrovava a parlare dei massimi sistemi e di stupidaggini. Mario, genio del cinema e della vita - di cui sapeva tanto, ma proprio tanto - sembrava il più giovane di noi trentenni. Aveva avuto già tutto, allora: mogli, figli, straordinari successi, denaro, belle case, decine di amici. A settant'anni, raccontava, forse posso stare un po' in pace. Da quell'amore che scavalca tutte le regole del buon senso, intanto, nasceva la meravigliosa Rosa, oggi bella e grande ventenne. Una scommessa vinta: Mario è stato per lei più padre di tanti giovani mariti, e la grande famiglia che la circonda si allargherà all'infinito.

Il suicidio impone un grande rispetto. La vita e il libero arbitrio (che è il suo incedibile complemento) per molti di noi sono un dono di Dio. Per Mario, uomo terreno e terrestre come pochi, chissà. È impossibile giudicare chi sceglie di interrompere il flusso delle emozioni prima che si inaridiscano nel conto dei globuli, nella frequenza delle flebo, nel sorriso di chi ti porge una garza o un cuscino. Dobbiamo solo ricordare, senza interpretare e senza troppe cerimonie, un uomo dalle scelte nette e coraggiose. Fino all'ultima.

WINTER'S BONE di Debra Granik, con Jennifer Lawrence, John Hawkes (Torino 28)
C'è il banjo, che non promette mai bene (lo abbiamo imparato vedendo "Un tranquillo weekend di paura" diretto da John Boorman). Previsione azzeccata: vedremo scuoiare scoiattoli e smembrare cadaveri, in puro stile gotico americano. Se il film non fosse scritto, girato e recitato benissimo - da Jennifer Lawrence, premiata a Venezia come attrice emergente per "The Burning Plain" - saremmo fuggiti dopo la prima scena. Quando la mamma giace rimbacillata dalle medicine, una sedicenne accudisce i fratellini piccoli, il padre ha pagato la cauzione ipotecando la casa e ora non si fa trovare, con il rischio che la fami-

glia muoia di freddo e fame. Il white trash del Missouri senza segreti.

ALTITUDE di Kaare Andrews, con Jessica Lowndes (Rapporto confidenziale)
Non salite su quell'aereo. C'è una ragazza al comando, un bullone che comincia a uscire dal suo alloggiamento subito dopo il decollo, quattro passeggeri usciti da un film demenziale. Qualche birra di troppo prepara alla meta: il concerto dei Coldplay senza dover fare code in autostrada. Il nuovo fidanzato della pilota sarebbe contrario, ma siccome già lo prendono in giro perché è seccione e collezione fumetti, sale a bordo con la faccia da funerale. Arriva la tempesta, la torre di controllo non risponde, una vecchia storia di famiglia si delinea a poco a poco. Horror canadese poco verosimile ma molto divertente.

LAS MARIMBAS DEL INFIERNO di Julio Hernández Cordón (Torino 28)
Ricetta per un film latinoamericano da festival. Un personaggio di poche parole e sguardo fisso, un oggetto o una missione assurda, tre passi fino al palco per ritirare il premio (almeno il Cippiti, che Torino dedica ai film sul lavoro). Don Alfonso suona la marimba, strumento a percussione gatemalteco. È la cosa più preziosa che ha, da mettere al riparo quando lo minacciano di estorsione, con varie scennette ai confini della surrealtà: marimba trascinata sul marciapiede, marimba nel deposito-appartamento, marimba contesa a suon di pugni. Parà coppia con un ex satanista e suonatore di heavy metal di nome Blacko. Convertito all'ebraismo, non vuol lavorare di sabato, giorno in cui si guadagna meglio.

JACK GOES BOATING di Philip Seymour Hoffman, con Amy Ryan (Festa mobile)
Gli attori che diventano registi si concedono sempre troppi primi piani. Indulge alla vanità anche Philip Seymour Hoffman, ma è così bravo - fa cose e mosse sempre diverse da cane bastonato - che lo perdona. Guida una limousine per conto terzi, non ha una fidanzata, non sa nuotare non sa cucinare. Imparerà a far (quasi) tutto, dopo che l'amico gli presenta una ragazza solitaria, sfidata, eppure rompicoglioni come di rado capita. Parla di continuo, ha una psicologia contorta, pensa che chiunque la voglia molestare, e il povero Jack si innamora all'istante.

La vanità perdonabile di Seymour Hoffman e un bel po' di horror

La demografia spaventa Israele, gli ebrei sono diventati minoranza

La ripresina demografica italiana è già finita, anche tra gli immigrati

Così il grande Dave Brubeck trasformò la musica jazz in cool jazz

Consorzio Asmez AVVISO ESITO GARA
CUP G5111000040002
CIG 0523744F34

Oggetto: Fornitura di servizi di assistenza tecnica e consulenziale, per l'attuazione del progetto "centro servizi territoriale" che prevede la realizzazione di sistemi informativi gis-oriented, per i comuni di cui all'elenco in allegato al Capitolato. Ditta aggiudicataria: INFOGEST Soc. Coop. a r.l. GUCE del 30/07/2010 GURI n. 89 del 04/08/2010 Ditte partecipanti: 1. Maggiori informazioni disponibili su: www.asmez.it - www.asmenetcalabria.it.

Consigli per innamorarsi di Dante (e tradurlo) nell'Iran degli ayatollah

Napoli. La Divina Commedia è stata pubblicata in Iran, grazie al lavoro di Farideh Mahdavi Damghani, che ha curato la seconda traduzione in persiano dell'opera dantesca. Questa versione, ci dice, è più lavorata nella poetica perché si avvicini alla purezza lessicale dei classici persiani dell'Islam, in un'operazione che svela la progressiva rivalutazione di Dante in Iran come poeta legato non solo alla politica, ma anche alla spiritualità.

La traduttrice dice di avere mantenuto intatto l'ordine cosmologico cristiano che regge la Commedia, anche se, per poterla pubblicare in un paese come l'Iran, ha dovuto autocensurare i versi ostili all'Islam. Nella nota all'autocensura, Farideh Mahdavi Damghani specifica che non ha tradotto le terzine "troppo divergenti dalla fede e

dal diritto islamici", come quelle in cui, nel Canto XXVIII dell'Inferno, Dante scrive: "Vedi come storpato è Maometto! / Dinanzi a me sen va piangendo Ali, / fesso nel volto dal mento al ciuffetto" - la pubblicazione della descrizione della pena di Maometto e Ali in qualità di "seminatore di scandalo e di scisma" sarebbe incompatibile con le politiche iraniane di punizione per le invettive contro l'Islam.

La traduttrice si spinge più in là e giustifica la sua visione dicendo che "Dante non avrebbe mai voluto offendere il puro Islam, e se l'ha fatto è stato soltanto perché la totalità della popolazione europea nutrive

paura nei confronti dei musulmani come risentimento per le crociate". La lettura della traduttrice, che dimostra la sua volontà di comprendere la visione dantesca, è in linea con le considerazioni di Edward Said, che, nel suo libro "Orientalismo", aveva sottolineato l'"inevitabilità cosmologica" di quelle terzine. L'autocensura era già stata attuata anche nella prima traduzione della Commedia, antecedente alla rivoluzione del '79, pubblicata da Shoja'uddin Shafa - a cui Farideh Mahdavi Damghani rimprovera l'uso di un lessico prosaico, senza slancio poetico, e di un periodare che fa trasparire Dante soprattutto come poeta politico.

La traduttrice, che paragona Dante a Rumi, il massimo poeta della mistica islamica, si dice entusiasta della "ritrovata" religiosità dantesca: "Per noi persiani leggere Dante è come leggere l'Amore, in senso assoluto, e poi, conoscere Dio". La Commedia era un testo praticamente bandito, reso inaccessibile e venduto a un prezzo esorbitante. Ora, per diffondere un'opera così controversa, bisogna giocare la carta della spiritualità. Tuttavia, la volontà della traduttrice di conferire a Dante uno slancio spirituale sempre maggiore e la grande diffusione della sua edizione della Commedia dimostrano una nuova predisposizione della classe erudita iraniana alla ricezione della cultura religiosa europea, nonostante le attuali censure politiche.

Omar Ghiani

Molti titoli

Incontri sacri a Castel Gandolfo, una metafisica della vanità e un colloquio con Ennio Morricone

"I miei Papi", di Gaetano Bonicelli (Marcianum Press, 195 pp., 19 euro)

Essere vescovo della diocesi laziale di Albano non è cosa di poco conto. Sotto la giurisdizione di Albano, infatti, si trova Castel Gandolfo, la località dove sorge la villa pontificia nella quale il Papa si reca per trascorrere le vacanze. Il vescovo di Albano, dunque, incontra tutte le estati il Pontefice e con lui ha la possibilità di legare in un'amicizia tutta particolare. Gaetano Bonicelli, oggi arcivescovo emerito di Siena, è questa amicizia che descrive nelle sue memorie che vanno a ripercorrere tanti aneddoti, non soltanto le estati a Castel di Paolo VI e Giovanni Paolo II, ma anche i ricordi personali di Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII fino a Benedetto XVI. Castel Gandolfo era probabilmente da sempre nei suoi destini. Racconta: "Quando Pio XII morì ero a Roma e nel pomeriggio pensai di fare un salto a Castello, a rendermi conto della situazione che aveva colpito la chiesa... Dopo Frattocchie, la via Appia sale verso Castel Gandolfo con un rettilineo di circa un chilometro. Prima della curva che immette nella cittadina, sulla sinistra si apre il grande cancello che porta alla villa pontificia. Stranamente lo trovai spalancato e io entrai senza che nessuno mi bloccasse. Alla porta solo due guardie svizzere e vicino alle scale due gendarmi pontifici che mi indicarono il piano dove avrei potuto salire per venerare la salma del Papa defunto. Fu così che, senza alcuna difficoltà, mi trovai nella stanza di Pio XII che giaceva ancora nel suo letto. Pregai un momento, ma non potei fare a meno di pensare all'isolamento del Papa e in pratica a come era venuta meno ogni direzione, se a me fu possibile questo estremo pellegrinaggio". La partenza di Bonicelli per Albano, nel 1975, la decise Paolo VI. Bonicelli divenne inizialmente ausiliare della diocesi. Scrive: "Il cardinale Baggio mi confidò che Paolo VI aveva alquanto esitato, prima di questa designazione. Infatti, conosceva bene la bontà e la riservatezza di monsignor Macario - Raffaele Macario, vescovo di Albano dal 1966 al 1977, ndr - ma conosceva anche un poco il temperamento del candidato Bonicelli. Sorridendo chiese al prefetto della Congregazione dei vescovi: 'Ma non sarà troppo troppo fuoco vicino all'acqua troppo fredda della situazione?' Così infatti mi ricordava e mi accettava".

"Vanità", di Mario Andrea Rigoni (Aragno, 110 pp., 10 euro)

Similmente a quanto teorizzò Arthur Schopenhauer, tragicamente convinto che tutto l'universo e l'intera esistenza dell'uomo fossero dominati da un'irrazionale e inarrestabile volontà di vivere, Mario Andrea Rigoni pensa che la vanità sia stata e continui a essere il motore di ogni azione umana. E la vanità di cui egli parla assomiglia almeno in parte alla vanità schopenhaueriana, nel suo essere tanto feroce quanto nullificante, tanto inutile e vuota quanto irrefrenabile e aggressiva. La prima parte del libro è dedicata a delineare una breve metafisica della vanità, attraverso la quale l'autore propone al lettore la certezza della desolante nullità del mondo. Nella seconda breve sezione, intitolata "Con Leopardi", Rigoni si fa prendere per mano dal grande Recanatese, che in fatto di riflessioni sulla vanità ha davvero ben pochi rivali, e lo segue lungo la via della serena e triste consapevolezza del vano affannarsi degli uomini. Le meditazioni di Rigoni continuano nella quarta sezione del volume, recante il titolo "Nel regno di Clio", che si conclude con le seguenti significative considerazioni: "Che cosa mi ha spinto a scrivere questo libretto? Una doppia vanità: la vanità di scrivere e la vanità di scrivere sulla vanità. Dimenticavo un'altra ragione: il desiderio di erigere un piccolo muro, per quanto vano, contro questa stessa vanità". Il libro termina con una piccola antologia di citazioni di autori di ogni tempo che si sono cimentati col tema tanto caro a Rigoni: partendo da Omero e passando attraverso la Bibbia, troviamo, tra gli altri, Shakespeare e Nietzsche, Calderon de la Barca e Montale, Proust e Cioran.

"Lontano dai sogni", di Ennio Morricone (Mondadori, 162 pp., 18 euro)

Lo scacciapensieri siciliano negli spaghetti western di Sergio Leone, e il mottetto degli indios in "Mission". La musica dissonante nei primi incubi di Dario Argento, e il tema martellante dell'"Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto" di Elio Petri. La voce intensa di Joan Baez nell'Inno per Sacco e Vanzetti, e la sigla cantata in "Uccellacci e uccellini" di Pasolini. L'epica di sapore verdiano del "Novecento" di Bertolucci, e i virtuosismi pianistici dell'altro "Novecento" protagonista di "La leggenda del pianista sull'oceano"... Oscar alla carriera nel 2007, Ennio Morricone è un compositore di colonne sonore che ha attraversato la storia del cinema come pochi altri anche se, lo confessa, all'inizio sognava di fare l'artista puro. E un po' si vergognava di quell'attività "alimentare" in cui ha invece dimostrato come si può fare ugualmente storia della musica anche accompagnando i sogni dei frequentatori di cinematografi. Ma non è l'unica confessione di questo libro-dialogo con Antonio Monda. Quando pianse dopo la sconfitta della monarchia al referendum perché gli sembrava che se ne andasse via l'Italia del Risorgimento. Il tifo per la Roma. Le nostalgia per la messa in latino, e quelle mai rinnegate per Craxi, anche se più di recente è stato amico di Rutelli e Veltroni. Quando riconobbe in Sergio Leone un vecchio compagno delle elementari. E anche qualche segreto del mestiere. Ad esempio, l'insistenza su bemolle-la-do-si, perché nella notazione tedesca corrispondono al nome di Bach.

PREGHIERA
di Camillo Langone

Oriana, eri una grande intervistatrice ma pure gli intervistati erano grandi e questo aiuta. Lo dimostra "Intervista con il mito" in cui Rizzoli ha raccolto i tuoi incontri con i divi del cinema. Il principe Antonio De Curtis, smessi i panni di Totò, non temette di svelarsi misantropo, misonista, antidemocratico viscerale: "Amo le strade vuote, l'eleganza della notte: bella quanto il giorno è volgare. Il giorno... che schifo! Le automobili, gli spazzini, i camion, la luce, la gente... che schifo!". Te lo immagini Carlo Verdone, esempio contemporaneo di comico triste, dichiarare "La gente, che schifo"? E Vincenzo Salemme, esempio contemporaneo di comico napoletano? (Dicono che i problemi di Napoli siano la munezza, la politica, la camorra, ovvio, però aggiungerei alla lista il problema dell'essere passata da Totò a Vincenzo Salemme: ma forse tu saresti riuscita a cavare qualcosa perfino da Vincenzo Salemme, chissà).

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Il signor B. e il suo confessore. "Quante volte, figlio mio?" "Ventisette". (Cfr. Massimo D'Alema al convegno italoindiano dell'Ispi: in due anni il governo è andato in Libia 27 volte, in India mai).



Consorzio Asmez AVVISO ESITO GARA
CUP G5111000040002
CIG 0523744F34

Oggetto: Fornitura di servizi di assistenza tecnica e consulenziale, per l'attuazione del progetto "centro servizi territoriale" che prevede la realizzazione di sistemi informativi gis-oriented, per i comuni di cui all'elenco in allegato al Capitolato. Ditta aggiudicataria: INFOGEST Soc. Coop. a r.l. GUCE del 30/07/2010 GURI n. 89 del 04/08/2010 Ditte partecipanti: 1. Maggiori informazioni disponibili su: www.asmez.it - www.asmenetcalabria.it.

Addio alla bellissima Achmadulina, "la più grande poetessa sovietica"

Mosca. Si tingeva i capelli di nero corvino come fosse ancora una ragazzina, anche nelle ultime foto pubblicate al fianco di Putin, che ieri assieme al presidente Medvedev ha pianto la scomparsa della più grande poetessa russa vivente, Bella Achmadulina era sempre stata bellissima e distante, fragile e malata negli ultimi anni, quando il debole per l'alcol ne aveva minato il fisico. Poetessa sovietica, più che russa, con la passione per la Georgia, e anche la leggenda che avesse un'ascendenza italiana. Di certo per l'Italia aveva una passione, al punto che nella casa di Mosca nel quartie-

ris Messerer, scenografo teatrale di grande talento. "Fu il suo vero marito" continua la Schatz, "colui che più di tutti, amorevolmente, costantemente, la sorreggeva in un mondo in cui Bella chiaramente non si riconosceva". Un ricordo dell'Achmadulina giovane e affascinante protagonista dell'era del disgreglo kruscioviano viene anche da Vittorio Strada, insigne slavista che al tempo viveva a Mosca: "Bella allora era la moglie di Evtushenko e un membro fondamentale della nostra cerchia, assieme ai poeti Voznesenskij, Rozhdstvensky e Vinokurov. Ma aveva qualcosa di diverso, di distacca-

to, un'aura molto particolare. Non posso dire che avesse la stessa addolorata ieraticità della Achmatova, ma tra le due poetesse c'era senz'altro un filo ideale. Evtushenko diceva sempre che Bella era un poeta, non una poetessa. E così l'Achmatova. Come se nel mettere al femminile questo termine ci fosse qualcosa di sminuente". L'Achmadulina è considerata l'erede dell'Achmatova, anche se negli anni '60, con lo scandalo del Nobel rifiutato, era Boris Pasternak a essere l'idolo di una cerchia di poeti che si illudeva di un cambiamento che sembrava arrivato e che invece non arrivò mai. (mb)

ris Messerer, scenografo teatrale di grande talento. "Fu il suo vero marito" continua la Schatz, "colui che più di tutti, amorevolmente, costantemente, la sorreggeva in un mondo in cui Bella chiaramente non si riconosceva". Un ricordo dell'Achmadulina giovane e affascinante protagonista dell'era del disgreglo kruscioviano viene anche da Vittorio Strada, insigne slavista che al tempo viveva a Mosca: "Bella allora era la moglie di Evtushenko e un membro fondamentale della nostra cerchia, assieme ai poeti Voznesenskij, Rozhdstvensky e Vinokurov. Ma aveva qualcosa di diverso, di distacca-

La vanità perdonabile di Seymour Hoffman e un bel po' di horror

WINTER'S BONE di Debra Granik, con Jennifer Lawrence, John Hawkes (Torino 28)
C'è il banjo, che non promette mai bene (lo abbiamo imparato vedendo "Un tranquillo weekend di paura" diretto da John Boorman). Previsione azzeccata: vedremo scuoiare scoiattoli e smembrare cadaveri, in puro stile gotico americano. Se il film non fosse scritto, girato e recitato benissimo - da Jennifer Lawrence, premiata a Venezia come attrice emergente per "The Burning Plain" - saremmo fuggiti dopo la prima scena. Quando la mamma giace rimbacillata dalle medicine, una sedicenne accudisce i fratellini piccoli, il padre ha pagato la cauzione ipotecando la casa e ora non si fa trovare, con il rischio che la fami-

glia muoia di freddo e fame. Il white trash del Missouri senza segreti.

ALTITUDE di Kaare Andrews, con Jessica Lowndes (Rapporto confidenziale)
Non salite su quell'aereo. C'è una ragazza al comando, un bullone che comincia a uscire dal suo alloggiamento subito dopo il decollo, quattro passeggeri usciti da un film demenziale. Qualche birra di troppo prepara alla meta: il concerto dei Coldplay senza dover fare code in autostrada. Il nuovo fidanzato della pilota sarebbe contrario, ma siccome già lo prendono in giro perché è seccione e collezione fumetti, sale a bordo con la faccia da funerale. Arriva la tempesta, la torre di controllo non risponde, una vecchia storia di famiglia si delinea a poco a poco. Horror canadese poco verosimile ma molto divertente.

LAS MARIMBAS DEL INFIERNO di Julio Hernández Cordón (Torino 28)
Ricetta per un film latinoamericano da festival. Un personaggio di poche parole e sguardo fisso, un oggetto o una missione assurda, tre passi fino al palco per ritirare il premio (almeno il Cippiti, che Torino dedica ai film sul lavoro). Don Alfonso suona la marimba, strumento a percussione gatemalteco. È la cosa più preziosa che ha, da mettere al riparo quando lo minacciano di estorsione, con varie scennette ai confini della surrealtà: marimba trascinata sul marciapiede, marimba nel deposito-appartamento, marimba contesa a suon di pugni. Parà coppia con un ex satanista e suonatore di heavy metal di nome Blacko. Convertito all'ebraismo, non vuol lavorare di sabato, giorno in cui si guadagna meglio.

La demografia spaventa Israele, gli ebrei sono diventati minoranza

Roma. "Dal Mediterraneo al Giordano, gli ebrei sono minoranza". L'annuncio choc proviene dal più famoso demografo israeliano, Sergio Della Pergola, studioso di fama mondiale all'Università ebraica di Gerusalemme. Della Pergola è noto per aver introdotto il tema della demografia nell'analisi del conflitto israelo-palestinese. I giornali israeliani hanno dedicato alla sua ricerca ampi servizi di copertina. Un "paraggio demografico" tra ebrei e arabi su tutto il territorio dal Mediterraneo al Giordano era atteso per il 2015. "Ci siamo già", fa sapere Della Pergola al Foglio. Un sondaggio del Ma'ariv rivela che per gli israeliani il problema demografico è "la minaccia", quasi quanto i missili sulle rampe di lancio di Teheran. Della Pergola sottolinea che la popolazione ebraica d'Israele cresce poco, ma costantemente: 80 mila l'anno. Tuttavia non basta a pareggiare la demografia araba. "C'è una domanda che assilla Israele dalla guerra del 1967: quando verrà la data in cui gli ebrei non saranno

più maggioranza su tutto il territorio? Con questo rapporto diciamo che è già successo. Gli ebrei sono oggi il 49,8 per cento fra il fiume Giordano e il Mediterraneo. Sarebbero appena il 50,8 se anche non considerassimo i lavoratori stranieri, che comunque sono persone vive che abitano da anni in Israele. Ciò che diciamo ha implicazioni politiche. Abbiamo studiato tutto quello che è 'contenzioso', scontro politico. Mettiamo insieme Israele, West Bank, Gaza, Gerusalemme est, il Golan, i 200 mila lavoratori stranieri, i non ebrei in Israele. Più di due milioni di palestinesi in Cisgiordania, 270 mila a Gerusalemme est, un milione e mezzo a Gaza; 1,2 milioni gli arabi cittadini d'Israele. Mettendo assieme Israele più l'entità autonoma palestinese, che sia governata da Hamas o da Fatah, emerge un quadro in cui gli ebrei sono diventati minoranza. E' la prima volta". Il professore considera tre parametri: ebraicità, democrazia, territorialità. Di questi parametri - la grande Israele, l'Israele ebraica e l'Israele

democratica - se ne possono avere al massimo due: il grande stato ebraico, ma non democratico; la grande Israele democratica, ma non ebraica, oppure uno stato ebraico e democratico, ma non grande. Della Pergola spiega così l'impossibilità di uno stato binazionale unico di ebrei e arabi. "Chi parla di binazionalità è stupido o violento. Non si negano le identità nazionali. Guardiamo al Belgio, che si sta disgregando, o alla Cecoslovacchia. O al bagno di sangue in Jugoslavia; a Cipro greci e turchi si sono scissi su linee geografiche".

Della Pergola non si fa illusioni ireniste: crede che il processo di pace debba concludersi col riconoscimento della natura ebraica di Israele. E questo potrà avvenire soltanto con la separazione fisica e politica di arabi ed ebrei. La proiezione demografica impone a Israele una scelta dolorosa: meno territori per garantire un futuro ebraico dello stato, come aveva capito nel 2005 Ariel Sharon. "Da mezzo secolo faccio il demografo. Senza soluzione politica, i da-

La ripresina demografica italiana è già finita, anche tra gli immigrati

Far finta di essere sani. Demograficamente parlando è quello che facciamo da una quindicina d'anni a questa parte, da quando è cominciata la lenta risalita del tasso di fecondità: dall'1,19 figli in media per donna del 1995 all'1,42 del 2008. Ed ecco che nel 2009 la flessione all'1,41 scopercchia una realtà che va ben al di là della perdita centesimale. Essa, infatti, si verifica contemporaneamente all'aumento della popolazione immigrata di oltre 400 mila unità. E finisce col mostrare che entrambi i fattori che hanno sostenuto la pur sempre contenuta ripresa della fecondità italiana potrebbero risultare già esauriti. Primo fattore: le nascite procrastinate delle quasi e ultra quarantenni stanno venendo meno

perché sempre meno sono e saranno queste ultime, conseguenza del fatto che a partire dal biennio 1974-1975 le nascite sono crollate. La men che mediocre risalita della fecondità delle italiane è destinata a fermarsi in conseguenza della esiguità futura delle donne della fascia d'età di 35-45 anni che l'hanno sostenuta. Quanto alle immigrate, la loro fecondità non ha fatto che diminuire: superava 2,6 figli in media sei-sette anni fa, sta scendendo a 2,3, continua a scendere. Si avvicinano ai costumi demografici delle italiane a velocità molto maggiore del previsto.

Altri segnali lasciano intendere che questa sarà la strada, cosicché l'Italia potrebbe rimangiarsi quel pochissimo di vitalità demografica acquisito ultimamente e che tuttavia non le è bastato neppure a frenare l'invecchiamento della popolazione. Salto, nonostante i milioni di immigrati assai più giovani degli italiani, a 144 anziani di 65 e più anni ogni 100 bambini e ragazzi fino a 14 anni: record assoluto. Ma il segnale principale di quel che ci aspetta è dato dal tracollo dei matrimoni, che nel 2009 si sono fermati a 230 mila, con una perdita di 16 mila unità rispetto al 2008 e un tasso di nuzialità scivolato sotto i quattro matrimoni l'anno ogni mille abitanti. Cinquant'anni fa, con dieci milioni di abitanti in meno, si contavano oltre 400 mila matrimoni l'anno. Fatevi i vostri conti, e semmai aggiungeteci che per la prima vol-

ta calano, di quattromila unità, pure i matrimoni civili che parevano destinati ai più radiosi destini. Mentre molti paludati professori continuano a non mettere neppure in relazione matrimoni e figli, convinti che le coppie di fatto non saranno da meno di quelle matrimoniate nel metterle al mondo, mentre una conferenza nazionale si svena in chiacchiere senza cogliere che il problema assolutamente centrale è la famiglia che non c'è e mentre l'intellettuale va per tetti, a incontrare generazioni di figli unici che si battono con determinazione perché l'università italiana resti quella che è - tanto mica hanno da pensare alla famiglia, loro.

Roberto Volpi

Così il grande Dave Brubeck trasformò la musica jazz in cool jazz

Lunedì 6 dicembre un celebre pianista americano, compositore, direttore e padre di tre notevoli figli musicisti compie novant'anni: è Dave Brubeck. Tutto il mondo del jazz e non solo si appresta alla ricorrenza. La Sony Music lancia sul mercato un doppio cd che contiene 21 brani scelti fra i migliori (non sempre) di Brubeck. Fra loro c'è l'immane Take Five, contenuto all'origine nel lp Time Out del 1959 che per merito di quel brano - scritto dal non dimenticato sassofonista Paul Desmond, non da Brubeck - vendette più di un milione di copie, primo album di jazz in ordine di tempo a toccare questo vertice. Brubeck arriva nel club dei novantenni in buona forma. Dimostra alcuni anni di meno e suona ancora bene. I suoi capelli sono tutti bianchi, ma dice "meglio bianchi che non averli più". Proprio vent'anni fa ha superato un periodo difficile: sembrava stanco e convinto che la sua grande stagione fosse finita. Poi si è ripreso. David Warren Brubeck nasce a Concord, in California, il 6 dicembre 1920. La madre è pianista, ma la figura dominante della famiglia è il padre, ricco amministratore di un'azienda zootecnica.

Dave è destinato a succedergli, e infatti è quasi obbligato a studiare veterinaria. La musica è un hobby, iniziato a quattro anni con lo studio del pianoforte e del violoncello. E' durante il periodo del college che decide di lasciar perdere i campi, iscrivendosi prima ai corsi musicali del College of Pacific e poi al Mills College di Oakland dove il compositore Darius Milhaud insegna teoria e composizione. Diventa uno dei suoi allievi più attenti e non viene affatto danneggiato da una crescente passione per il jazz, alla quale lo stesso Milhaud non è estraneo. Si accosta tuttavia alla musica afro-americana dall'esterno, con la mentalità del musicista colto e un tantino altezoso, malgrado il rifiuto opposto dal direttore d'orchestra Stan Kenton all'offerta delle sue prime composizioni. Nel 1946, insieme a Dave van Kriedt sassofonista arrangiatore e ad altri alunni di Milhaud, fonda un otetto sperimentale e nel 1948 riesce a portarlo in sala di registrazione a San Francisco. E' il momento in cui i musicisti del jazz moderno, dopo l'esplosione nel 1945 del cosiddetto "bebop", cercano di mettere ordine in quei suoni coraggiosi ma

difficili per il pubblico. In varie zone degli Stati Uniti, seguendo l'esempio di Lennie Tristano, numerosi musicisti di valore come Gene Roland, Jimmy Giuffrè e Gil Evans stanno approdando a risultati fra loro simili, smorzando le tinte forti del bebop e offrendo un vocabolario sommo e ricercato. E' il cool jazz (meglio cool bop secondo la felice definizione di Leonard Bernstein) e Brubeck, forse più per merito di van Kriedt che proprio, vi si inserisce con grande autorità. Opere come Prelude e Fugue On Bop Themes ricevono lodi unanimi, la prima per un'inedita solennità religiosa; la seconda per la splendida traduzione nel linguaggio del jazz del contrappunto e della fuga. Ma tutta la produzione dell'otetto (e di un successivo, effimero trio) è di singolare interesse per le incursioni nel terreno poliritmico e politonale, fino a quel momento quasi sempre evitato dalla musica afro-americana. Purtroppo, però, molti musicisti di jazz debuttano con coraggio, curiosità, senso dell'avventura e poi scivolano nella routine, tuttavia trovando spesso una formula di sicuro effetto sulla platea. Di questo fenomeno Brubeck è

un esempio tipico, per cui pressappoco dal 1951 provoca una frattura fra milioni di appassionati che continuano ad adorarlo, e la critica internazionale che gli riserva non di rado recensioni severe. Tutto comincia, nell'anno citato, con la riunione del quartetto al classico trio pianoforte-contrabbasso-batteria si aggiunge il suono flautato del sax alto di Paul Desmond. In breve Dave Brubeck Quartet diventa un caso atipico nel jazz, perché riesce a proporre una ricetta che tiene l'ascoltatore in bilico fra una impetuosa seduta d'improvvisazione e una rigorosa esibizione concertistica. Il successo è enorme: Time dedica a Brubeck una copertina. Sono le università e i college americani, nei quali Brubeck riesce a tenere concerti continuamente ripetuti, a decretargli una popolarità priva di precedenti nel jazz. E peraltro il vero Brubeck, che gli esperti hanno consegnato da tempo alla storia del jazz, è quell'altro: quello dell'otetto che è jazzofili un po' maniaci del Popoguerra ("così eravamo noi", canta Paolo Conte) ascoltavano ogni sera fino a consumare i solchi del disco.

Franco Fayenz

EDITORIALI

Quel che gli studenti non sanno

Nel giorno della riforma si sono presi la piazza. E se fosse solo paura?

Roma fradicia e paralizzata dai cortei contro la riforma dell'Università, prove di guerriglia urbana attorno a Montecitorio, stazioni ferroviarie occupate in molte città mentre il governo andava sotto due volte in Aula. Nella giornata decisiva del dibattito parlamentare sulla riforma Gelmini, che superato lo scoglio di Montecitorio approda ora ai più pacifici lidi di Palazzo Madama, lo spettacolo non è stato dei migliori e non va in ogni caso sottovalutato, se è un segnale del cattivo clima del paese. E' probabile che la giornata di ieri sia stata il massimo sforzo per bloccare la legge da parte di studenti che saranno pure una minoranza - come ha furbamente detto Fini, mentre come sempre più aderente al comune sentire Berlusconi commentava che "gli studenti veri sono a casa a studiare" - ma hanno per un giorno preso la piazza. Non interessa tanto, in questo momento, stabilire se la protesta esprime davvero una repulsione verso la maggioranza o solo un'ala più aggressiva. Piuttosto invece capire perché mai quegli studenti si battono con tanto accanimento per difendere l'università com'è, quando è evidente a tutti, a loro per primi, che così non serve che a perpetuare un sistema incapace di fornire la formazione necessaria per un futuro sempre più difficile e competitivo. Naturalmente quelli che protestano contro questa riforma ne chiedono "un'altra", in

realità vorrebbero solo che i cittadini con le loro tasse pagassero i costi crescenti di un meccanismo inceppato, che produce precarietà e non professionalità.

Il caso dei "precari" è quello emblematico. Si sono modellati gli atenei in base a criteri occasionali o casuali, si sono fondate facoltà e corsi di laurea senza studenti, affollati di personale che non viene mai sottoposto a verifica attraverso i concorsi, a loro volta organizzati in modo clientelare o nepotistico. La distribuzione di "pezzi di carta" sempre meno rappresentativi di una formazione effettiva produce poi una difficoltà all'entrata nel mondo del lavoro. E' questo, burocratico e improduttivo, il mondo cui aspirano davvero i giovani? E' difficile crederlo e loro stessi non lo credono. Il punto critico sta nel distacco dal mondo produttivo (non solo di merci ma anche di idee e di informazione, naturalmente) che ha separato università e società reale. Ci si agita per la cultura, per la scienza, per il sapere, considerati come valori astratti, e per questo non si comprende lo sforzo di una riforma che cerca di riannodarli alla società e quindi all'avvenire concreto delle generazioni. Non è un'utopia quella che spinge alla protesta, non un disegno razionale anche se di difficile o impossibile realizzazione. E' purtroppo, solo il timore di dover abbandonare la sonnecchiosa tradizione per immergersi nella competizione.

Non manovrare sui conti

Serve cautela prima di parlare di altre manovre depressive

Secondo il commissario per gli Affari Economici e monetari, Olli Rehn, che ha detto di ritenere fondamentale valido il piano italiano di rigore varato dal governo, il rapporto deficit-pil nel 2012 potrebbe non scendere ai livelli prospettati dal governo. L'esecutivo infatti ha detto di puntare a un deficit che sia pari al 2,7 per cento del prodotto interno lordo, mentre Bruxelles sostiene che la discesa potrebbe attestarsi a 3,5 per cento. Ciò perché il pil può non crescere nella misura ipotizzata e perché egli nutre dubbi sull'entità effettiva dei recuperi di evasione, rispetto a quelli programmati. Rehn ammette che le stime della Commissione sono opinabili e che occorre ancora un po' di tempo per confrontarle con quelle del ministero dell'Economia. C'è la sensazione che, più che di vere rettifiche della previsione italiana, si tratti di una linea prudenziale nata dal fatto che sia la Grecia che l'Irlanda in passato hanno presentato stime del loro andamento economico troppo ottimistiche. E anche le stime di crescita del pil di Spagna e Portogallo, su cui si basano le previsioni di gettito fiscale, si stanno rivelando eccessive. La dinamica delle entrate italiane del 2010,

finora, sono in linea con le previsioni. Occorre aspettare i gettiti dell'autotassazione di novembre e quelli degli altri tributi a fine dicembre per tirare le somme dell'anno. Su tale base, e con la dinamica del pil e del commercio estero (favorito dal deprezzamento dell'euro), si potranno modificare nel caso le stime. La discesa dell'euro provoca anche una maggiore inflazione, che può far salire il pil nominale.

Ieri il direttore esecutivo del Fmi, Arigo Sadun, ha detto che i conti italiani sono a posto e che non ci sarà bisogno di una manovra correttiva: "L'Italia, dopo solo la Germania, è il paese Ue più vicino al raggiungimento degli obiettivi fiscali". Comunque la manovra correttiva massima che l'Italia dovrebbe attuare non costituisce un fatto drammatico, né da un punto di vista quantitativo, né da quello qualitativo. Infatti essa potrebbe essere attuata in due tempi, una prima tranche nel 2011 di 0,4 punti del pil per 6 miliardi di euro e una seconda nel 2012 per altri 6. Ma andrebbe annunciata subito all'inizio del 2011 o, ancor meglio, alla fine del 2010 sulla base di previsioni rettifiche, per prevenire che monti un rischio Italia.

Contro il vuoto politico

Il brutto clima intorno alla politica si spazza via solo con la politica

E' difficile sottrarsi a una sensazione di sconforto di fronte ad avvenimenti che, pur differenti tra loro, sembrano abbracciarsi in un assedio cupo e disordinato attorno a una politica impacciata, indecisa nei comportamenti anche quando alza la voce. Assistiamo perplessi al blocco delle città a opera di manifestanti che vogliono impedire una riforma necessaria; alla propalazione su scala planetaria di documenti riservati che, almeno nel nostro paese, sollecitano solo curiosità pruriginose raddoppiando il gioco maligno delle interviste alle escort di villa e di Palazzo; a un gioco parlamentare confuso e intriso di insidie miopi e di personalismi. E' un sistema capace solo di produrre una politica vuota, oppure è un vuoto politico che sta miseramente crollando? La risposta non è automatica. Va pur detto che elementi di una politica costruttiva ci sono. A partire proprio dalla riforma dell'Università, un risultato politico rilevante, soprattutto se si considera il quadro devastato dei rapporti parlamentari con cui si deve confrontare. Nelle ondate della crisi finanziaria, l'Italia, con una politica oculata

anche se impopolare, sta tenendo botta meglio di altri paesi. Le chiacchiere sull'amico Putin prevalgono sull'intesa di Lisbona tra America e Russia, ma quest'ultimo è un fatto politico di dimensioni forse addirittura storiche.

Questo però non basta, perché nell'altro e altrettanto rilevante aspetto, quello della costruzione del consenso e della gestione delle relazioni politiche, sono stati compiuti errori gravi e probabilmente irrimediabili. Quello che doveva essere il centro di aggregazione dei moderati si è indebolito per l'insoddisfazione al confronto politico interno, mentre quello che aveva l'ambizione di presentarsi come il baricentro del riformismo si è incartato in una lotta senza soste per la leadership. In questo clima la vacuità sembra prevalere sulla durezza dei contenuti politici reali, il gossip sul ragionamento, l'invettiva sul confronto e qualcuno può pensare persino che le sorti del paese si decidano su qualche tetto e non in Parlamento. Per questo è tanto più necessario riprendere la decisione della politica, e spazzare l'immagine di assedio, per quanto fumoso, da tutt'intorno.

Il nuovo business di Lord Mandelson, il Principe delle tenebre

Lo SPIN DOCTOR DEL NEW LABOUR TORNA CON IL VIDEO DEFINITIVO SULLA POLITICA INGLESE, E UN SECONDO LAVORO

Milano. Il documentario su Peter Mandelson (o forse sarebbe meglio dire "di" Peter Mandelson, che non c'è inquadatura, parola, sorrisetto, vasetto di yogurt, cravatta e sospiro che non siano stati intensamente studiati dall'ex ministro e architetto del New Labour britannico) è un manuale imprescindibile per chi vuole fare politica. C'è tutto: la comunicazione, lo spin, la leadership, l'odio, l'ironia, la passione. Gli spettatori ideali di "Mandelson: the real prime minister?", presentato al Festival di Londra e poi trasmesso sulla Bbc, sono: i leader, i sedicenti leader, i candidati leader, i delfini più o meno traditori, soprattutto coloro che considerano un loro diritto fare i leader, anche se gli difetta il carisma per mettere insieme quattro amici a cena.

Mandelson, "il terzo uomo" controverso, antipatico, snob, insofferente del decennio blairiano nel Regno Unito, mostra ciò che è necessario sapere per imparare, prima di tutto, qual è il proprio posto. Dice senza l'ombra di un rammarico che lui non ha mai pensato di poter fare il capo del New Labour, "Gordon (Brown, ndr) e Tony (Blair, ndr) erano stati eletti dieci anni prima di me, io soltanto nel 1992", spiega. Mandelson non ha mai aspirato alla poltrona di primo ministro, perché ha capito fin dall'inizio che non l'avrebbe ottenuta. Meglio rendersi indispensabili dove davvero si può, meglio non disperdere le energie alla ricerca di un obiettivo irraggiungibile (era un ottimo consiglio anche per Brown, il quale però non l'ha saputo accogliere, e anzi ha odiato chiunque gliel'ha fatto presente, Mandelson compreso, naturalmente).

Così "il principe delle tenebre" si è dato allo spin. Il documentario di Hannah Rothschild, girato nei sei mesi che hanno preceduto il voto dello scorso maggio in cui hanno prevalso i conservatori, dà una dimostrazione eccezionale dell'arte della co-

municazione politica (Rothschild si rivolge a Mandelson chiamandolo "primo ministro", e non si capisce perché poi nel titolo del documentario abbia voluto infilare un punto interrogativo). Il dietro le quinte dei dibattiti elettorali, i primi della storia britannica, è da vedere e rivedere finché non si impara a memoria. Quando ancora i tre candidati premier - Brown, David Cameron e Nick Clegg - stanno

Con tono calmo e deciso poi Mandelson rassicura Brown al telefono: sei andato benissimo, il format funziona perfettamente per te, gli altri non sono nulla al tuo confronto. Mandelson naturalmente non credeva nemmeno a una parola, ma il lavoro dello spin è anche e soprattutto questo: dire la



cosa giusta al momento giusto, farla sembrare vera anche se non lo è.

Mandelson è talmente bravo in quest'arte che ormai non sbaglia più. La sua perfidia è magnifica: quando parla con George Osborne, attuale cancelliere dello Scacchiere, per esempio, i due hanno avuto più di uno scerzio, a causa di uno scandalo legato a oligarchi russi e navi di lusso nelle isole greche. Così quando Osborne e Mandelson si trovano vicini, aspettando di essere intervistati insieme, il primo chiede: "Allora quando esce il tuo film?", e il secondo risponde: "Non presto, ho deciso di allungare i tempi, voglio girare qualche

parlando, Mandelson, accompagnato dall'inviso Alastair Campbell (genio della comunicazione pure lui, guarda Brown in diretta tv e dice un secondo prima di lui le stesse parole, ma le dice meglio), è già al lavoro per dire che il primo ministro è stato efficace e convincente, nulla a che vedere con gli altri due ragazzi. I giornalisti smettono di ascoltare i tre che si confrontano su economia e immigrazione, e tampano Mandelson per intervistarlo, per delineare l'esito del dibattito partendo dalle sue parole, non da quelle dette dai tre contendenti. I politici diventano irrilevanti di fronte alla potente macchina dello spin.

Schizofrenia sindacalpolitica a sinistra sullo stile Marchionne

Roma. L'ala sindacalpolitica affine alla sinistra è più disposta al dialogo e alla trattativa rispetto al passato. L'area moderata e centrista inizia ad avere qualche dubbio sul modello Pomigliano.

Il nuovo corso di Sergio Marchionne nel Lingotto continua a far discutere, innescando posizioni e opinioni inedite. Ieri, nel corso di un convegno sul futuro delle relazioni industriali dopo Pomigliano organizzato dall'Università Bocconi di Milano, il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, ha ribadito la linea aperturista inaugurata dopo l'elezione al vertice della confederazione di corso Italia al posto di Guglielmo Epifani: "Su Mirafiori abbiamo avviato un confronto, vediamo come si sviluppa, sono sempre contraria a mettere delle date, servirà il tempo necessario", ha risposto Camusso a chi come Marchionne conta di chiudere l'accordo su Mirafiori entro otto giorni. Negli ultimi giorni non è soltanto il leader della Cgil

che ad aver avuto un atteggiamento più dialogante verso le richieste del gruppo automobilistico. Anche Maurizio Landini, a capo dei metalmeccanici della Fiom-Cgil, ha usato toni più morbidi del passato: venerdì scorso, al termine dell'incontro fra il vertice della Fiat e i sindacati su Mirafiori, si è mostrato conciliante e attendista.

Significative anche le parole di ieri di Giorgio Airaud, responsabile nazionale auto della Fiom: "Non siamo contrari alle nuove aperture", ha detto Airaud sulla proposta di Marchionne per lo stabilimento torinese che ricalca l'esempio di Pomigliano. "Noi siamo disposti a discutere, a fare proposte e a prenderci impegni - ha aggiunto Airaud al quotidiano la Repubblica di ieri - anche se vorremmo conoscere tutto il piano Fiat. Prendiamo sul serio Marchionne. Va bene azzerrare le polemiche". Detto questo, per i metalmeccanici della Fiom-Cgil la trattativa per Mirafiori "non può concludersi come a Pomigliano", anche se

proprio al modello dello stabilimento campano il vertice della Casa automobilistica torinese guarda con attenzione pure per Mirafiori.

Proprio sulle "lezioni di Pomigliano" s'incentra un'analisi dell'ex ministro del Lavoro nel governo Dini, Tiziano Treu, scritta per l'ultimo numero della rivista Italianeuropei dell'omonima fondazione di Giuliano Amato e Massimo D'Alema. Seppure da posizioni riformiste e quasi moderate, l'ex esponente della Margherita e attuale vicepresidente della commissione Lavoro del Senato scorge alcune anomalie nell'accordo su Pomigliano.

La premessa generale di Treu è asettica: "Pomigliano e altri casi simili di difficoltà aziendali hanno implicazioni generali: pongono ai sindacati e alle imprese italiane il problema di come affrontare una competizione globale sempre più dura, non solo nel settore auto". E' sulle clausole dell'accordo di Pomigliano che riguardano

malattie e sciopero che si appuntano le perplessità, anzi le critiche del Treu giulavorista: "E' discutibile", scrive l'ex ministro del Lavoro, la clausola che autorizza l'azienda a sospendere l'integrazione dell'indennità di malattia nel caso di assenteismo anomalo.

"Prassi gestionali efficaci - aggiunge Treu - dovrebbero trovare rimedi (preventivi e repressivi) più corretti a simili aberranti comportamenti (come provano altre esperienze aziendali)". "Delicata" è anche la parte dell'intesa dello stabilimento campano che prevede sanzioni in caso di scioperi e di comportamenti lesivi degli impegni assunti dalle parti. La clausola su cui si appuntano i "dubbi maggiori" di Treu? E' quella che prevede la sanzionabilità della violazione da parte dei singoli lavoratori delle condizioni dell'accordo: "Lo sciopero - scrive Treu - è tradizionalmente ritenuto un diritto individuale non negoziabile".

Un libro svela cosa lega la crisi di Merrill con il mito di Goldman

Roma. Ha un titolo shakespeariano, ed è una storia davvero shakespeariana quella dell'ascesa e caduta di Merrill Lynch raccontata in un libro appena uscito negli Stati Uniti, "All the Devils Are Here", opera di due giornalisti economici molti stimati in America, Joe Nocera (New York Times) e Bethany McLean (Vanity Fair). Il libro è sulla grande crisi, ma uno dei capitoli più avvincenti riguarda proprio il mito Merrill Lynch. Mito nazionalpopolare, perché a differenza degli altri colossi sommersi o salvati della grande crisi (da Bear Stearns a Lehman Brothers, da Goldman Sachs a Citigroup) la banca del toro rampante è sempre stata un'altra cosa: banca commerciale prevalentemente per le famiglie, banca "di sistema" si potrebbe dire, da quando fu fondata nel 1914 dal cattolico e filantropo Charles Merrill, famoso per la sua visione messianica dell'azionariato diffuso. "Portare Wall Street a Main Street" era la sua parola d'ordine che si

sarebbe poi realizzata nei decenni, con una filiale Merrill a ogni angolo di strada anche nel Midwest. Negli anni d'oro Merrill divenne la più grande piazzista di titoli tranquilli alla middle class, cavalcando l'onda lunga degli anni Ottanta e stabilendo anche un codice preciso per cui "mother Merrill", com'era soprannominata fino a qualche anno fa, non amava il rischio, faceva pochi utili ma sicuri, ed era dominata da una dirigenza rigorosamente cattolico-irlandese e paternalista.

Tutto cambia quando arriva un corpo estraneo come Stanley O'Neal, protagonista moderno della saga, che porterà Merrill prima sull'altare e poi nella polvere. Un personaggio più diverso dalla cultura di "mother Merrill" non si potrebbe immaginare: afroamericano, nipote di schiavi e figlio di contadini di Wedowee, Alabama, dove "guardare negli occhi un bianco poteva avere conseguenze serie", O'Neal punta tutto sul riscatto sociale, prima a 13 anni al-

le serali di General Motors, poi a Harvard dov'è il solo nero del suo anno. Poi nel 1986 con l'ingresso fatale a Merrill, come responsabile dei "junk bond", le obbligazioni spazzatura. Appena entrato comincia a far fuori progressivamente la cultura nori-ck e bon ton della banca newyorchese. Ha un'unica ossessione, raccontano Nocera e McLean: l'invidia per Goldman Sachs, banca meno antica, meno pop ma sicuramente più aggressiva, che macina utili e regala stipendi clamorosi ai suoi manager. Per emulare Goldman O'Neal rovinerà se stesso e la gloriosa Merrill.

Ha alcune intuizioni geniali, degne del vecchio Charles Merrill: prevede (uno dei pochi) lo scoppio della bolla di Internet, nel 2000, e comincia a licenziare migliaia di dipendenti fin da molto prima. Sale tutti i gradini, diventa cfo e poi presidente, e continua a licenziare. Alle rimozionanze dei piani alti (cattolici e paternalisti) oppone la sua visione: Wall Street non si risolleverà

tanto presto, e al diavolo la cattiva pubblicità e il politicamente corretto. Nel frattempo, diventa amministratore delegato, e ha una fascinazione: i Cdo, le famigerate obbligazioni collaterali ai mutui, un business in cui la banca non era mai entrata nei suoi 93 anni di storia, e dev'essere per questo che non riesce a fare i profitti di Goldman. Ma O'Neal colma rapidamente il gap: nel 2006 Merrill diventa il più grande "spacciatore" di Cdo d'America, passa da 1 a 40 miliardi di esposizione nel giro di 18 mesi. I profitti si impennano, i bonus anche: O'Neal, ceo dal 2002, guadagna 48 milioni di dollari l'anno.

Nell'ottobre 2007, il crac: la banca annuncia svalutazioni per 7,9 miliardi. Viene venduta nel 2008 a Bank of America con un contributo di 45 miliardi di dollari da parte del Tesoro (poi restituito). O'Neal viene cacciato, pur con una buonuscita di 161 milioni. Il nuovo ceo, paradossalmente, è John Thain, ex top manager di Goldman.

LIBRI
Andrea Vento
IN SILENZIO GIOITE E SOFFRITE
Il Saggiatore, 508 pp., 19,50 euro

Touring Club", "positivista dell'intelligenza italiana", è ad esempio una star dei nostri Servizi all'epoca della Belle Époque, quando l'organizzazione si articolava tra uno spionaggio affidato soprattutto a bersaglieri e un controspionaggio in cui eccellono i carabinieri; l'Italia manda agenti in quantità in Africa, sotto la veste di esploratori e geografi che in realtà sondano il terreno per le future imprese coloniali; e gli stessi dirigenti non sanno bene se il prossimo nemico sarà la Francia o l'Austria, pur ufficialmente alleata nella Triplice. Appunto contro l'Austria, ormai diventato generale, De Rossi riceverà una ferita da mitragliatrice che lo lascerà paralizzato a vita, nel guidare un assalto nel 1915. Pietro Verri, specialista delle operazioni coperte in Africa orientale e nello Yemen, dopo essersi infiltrato a preparare lo sbarco in Libia nel 1911 cade in battaglia contro i turchi.

Manfredi Talamo, l'ufficiale dei carabinieri che alla testa della squadra P del Sim dal 1938 è riuscito a violare quasi tutte le ambasciate straniere a Roma, recuperando i codici statunitensi e jugoslavo e sgomitando varie reti di agenti stranieri, catturato dai tedeschi mentre lavora ormai per la Resistenza, finirà alle Fosse Ardeatine.

Ma anche durante la Grande Guerra l'Intelligence italiana aveva fatto un colpo magistrale, utilizzando scassinatori professionisti per violare la cassaforte del vice-console austriaco a Zurigo, che era poi un importante dirigente dello spionaggio asburgico. E sempre durante la Grande guerra inizia un lavoro con le nazionalità dell'Impero Austro-Ungarico che in periodo fascista involverà in un appoggio a terroristi e operazioni di destabilizzazione da stato canaglia. Così come è da stato canaglia l'opera contro gli antifascisti di cui sarà il "capo-lavoro", diciamo così, l'uccisione dei fratelli Rosselli.

La storia si chiude col passaggio dal Sim del periodo fascista, ufficialmente chiuso nel 1944, al nuovo Sifar che nasce nel 1948, assieme ai tre Sios di Forza Armata. E con la morale: "pregio e difetto dell'intelligence militare italiana consiste nella costante prevalenza della dimensione umana, dalla raccolta all'analisi delle informazioni, passando per le vigenti metodologie operative".

LA SOCIETA' DEL GAS
I BRAVI MANIFESTANTI
DI PALERMO AL
CANCINUOVO AVEVANO
LASCIATO LA SOCIETA'
DEL GAS

OGNI VOLTA
CHE PARLI DI
BERLUSCONI TI
RIVOLGO UNO
IL BOMBOLONE



F.it
Oggi su www.iffoglio.it il bar sport in video di Lanfranco Pace e Maurizio Crippa sul campionato: "Nichi, ma che stai a di?", la raccolta delle frasi più folgoranti di Vendola sul blog Cerzade; il blog di Julian Assange svelato dal blog Cico.

IL FOGLIO quotidiano
ORGANO DELLA CONVENZIONE PER LA GIUSTIZIA
Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore: Eusebio Maurizi
Vicedirettore: Alessandro Giulii
Coordinamento: Claudio Cerasa
Redazione: Michele Arnesen, Annalena Benini, Stefano Di Michele, Paola Ferraresi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Mattia Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Paolo Rodari, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincenzo
Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserimento del sabato)
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: Giuseppe Spinelli
Direttore: Mondadori Pubblica S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (MI)
Tel. 02/75421 - Fax 02/7542574
Pubblica legale: Il Sole 24 Ore spa System
Via Montecitorio 91 - 20149 Milano, Tel. 02/30223594
e-mail: legale@ilssole24ore.com
Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02/45702415
Copia Euro 1,30 Arretrati Euro 2,60 - Sped. Post.
ISSN 1128-6184
www.iffoglio.it e-mail: lettere@iffoglio.it

Aiuto scandinavo

Ericsson, Ikea, H&M sono i grandi gruppi che non vogliono mollare la (ex) tigre celtica

(segue dalla prima pagina)

Anche per la Danimarca, l'aiuto trova una spiegazione nel coinvolgimento irlandese della Danske Bank. Ma i legami economici di Stoccolma con la terra della Guinness sono assai più modesti. L'interscambio commerciale, poco più di 400 milioni di euro nei primi dieci mesi dell'anno, è inferiore a quello con la Lombardia. Né tanta attenzione può essere giustificata soltanto dalla presenza a Dublino del colosso delle tlc Ericsson, o di Ikea, sbarcata a Dublino nel 2009, o dagli undici punti vendita di H&M, altro marchio emergente del made in Sweden. Non è quindi facile trovare una spiegazione di pura convenienza al comportamento svedese. A meno di non sposare la teoria della carambola: Stoccolma è consapevole che il crollo dell'Irlanda potrebbe contagiare le economie baltiche in cui sono coinvolte le banche scandinave. Non a caso, man mano che s'aggravava la crisi della finanza di Dublino, nel mirino sono finite la Seb Bank o Swedbank, gli istituti più presenti nel Baltico. Il sostegno a Dublino serve a impedire che la crisi, di rimbalzo, si trasmetta ai partner di Stoccolma, facendo ripiombare la Svezia in recessione: "Un'economia aperta e dipendente dall'export come la nostra non può prosperare in un continente in crisi", dice Borg.

La generosità svedese ha una spiegazione logica, forse più lungimirante della politica di non impegno di Norvegia e Svizzera. Atteggiamento miope agli occhi di Borg. Il "miracolo" svedese, infatti, è la combinazione di vari fattori: l'ottimo comportamento del sistema bancario, che ha imparato la lezione degli anni Novanta, quando fu necessario un salvataggio pubblico per evitare la bancarotta; la nuova flessibilità del mercato del lavoro; il vantaggio di poter usare la leva monetaria. A conferma che la nascita dell'euro è stata senz'altro un grosso affare soprattutto per chi ha preferito stare ai margini del club, nota qualche malizioso e inveterato euroscettico.

Ugo Bertone

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani

Temino fatto da un uomo di 50 anni alla scuola serale per prendere la licenza di terza media (parificata). Inizio: Sarebbe bello avere una morosa che lavora nella redazione della Gabanelli, così mi dice in anticipo di quale azienda quotata in Borsa parlano male nella prossima puntata di "Report". Così posso fare insider trading. Di sicuro quel titolo al lunedì crolla. Lo faccia anche con le azioni quotate alla Borsa di New York poi vediamo se sono contenti. Voto: 5-. Grazie, mi bastava il 3/12.

Dicono che è stato lo sberleffo di un laico. Ma vaffanculo

Al direttore - Dice il Cav. che stanno peggio a Madrid. Non sapevo che stesse a Barcellona. **Maurizio Crippa**

Al direttore - Brevi osservazioni sulle "primarie incubo" del Pd, il pezzo apparso ieri sul Foglio. A Napoli il Pd non solo non "deve" candidare Umberto Ranieri ma i dirigenti nazionali del Partito democratico sono da mesi alla ricerca di una diversa candidatura, un esterno al Pd nella convinzione (a me pare illusoria) che questa sia la strada per fronteggiare l'ondata di diffidenza verso il centrosinistra che da tempo amministra la città (e probabilmente per tenere a bada i residui dei potentati che hanno fatto il bello e il cattivo tempo nel centrosinistra a Napoli negli ultimi 15 anni e vedono Ranieri come il fumo negli occhi). In quanto ai santi in paradiso lei sa bene che io non ne ho e non li cerco. Né gli "attuali santi del paradiso" cui il pezzo allude si intratterrebbero su tali materie. Conoscendo quei santi lei sa bene che le cose stanno così. Circa le primarie, vorrei fosse chiaro che coloro che a Napoli non le vogliono lavorare per un candidato esterno "unico" non per evitare concorrenti insidiosi a Ranieri. Figuriamoci! Le primarie sono viceversa l'unica via attraverso la quale la mia folle idea di candidarmi a sindaco di Napoli potrebbe prendere corpo. In quanto a Cantone è il caso di ricordare che sono stato io con una ini-

ziativa del tutto personale a chiedergli di candidarsi e ho rinunciato ad insistere quando Cantone ha scritto un editoriale sul Mattino per spiegare le ragioni della sua indisponibilità. La ringrazio. Un caro saluto. **Umberto Ranieri**

Umberto Ranieri è persona indipendente, schiva, intelligente e perbene. Si candida a sindaco di Napoli e, per quanto mi riguarda personalmente, gli faccio i migliori auguri. Le approssimazioni dell'informazione politica, o anche solo gli innuendo, sarà lui a scusarli, e sa che sono, anche in relazione alla pallida verità possibile nei media, ferri del mestiere.

Al direttore - Lei rimprovera a Benedetto XVI di aver fatto un passo indietro nell'agone della battaglia, di aver ammainato la bandiera della ragione e di aver issato quella della fede, bandiera che lei non può seguire. Io la vedo in modo diverso. L'invito a muoversi "come se Dio ci fosse" rivolto all'occidente relativista e ateo è nobile e realistico, ma è un obiettivo minimo, per certi aspetti propedeutico. Se un teologo può avanzare questa proposta, un Papa, un pastore, non può che far proprie le parole di Paolo agli ateniesi: "Quello che voi adorare senza conoscere io ve lo annuncio". Si potrebbe dire: "Quello che voi rispettate senza conoscere io ve lo annuncio". Una sorta di lette-

ra di Benedetto agli elefantini. L'asticella si alza, e mai ho visto un elefantino fare il salto in alto. Ma non è il Papa a indietreggiare, forse l'elefantino lo vede allontanarsi perché un passo indietro l'ha fatto lui. Con stima profonda. **Gianluca Brenna, Firenze**

Al direttore - Quello che lei, amico mio combattente, definisce un libro "malinconico e in-

Alla Società

Sontuoso pranzo napoletano al San Lorenzo in onore del nuovo ambasciatore a Londra Alain Economides. Settanta invitati da Marina e Francesco Moncada di Paternò. Il principe Ruspoli, i principi di Sirignano, i reali di Grecia, i principi di Kent, Rocco e Aliaï Forte. Molto gradita l'orchestra napoletana. Ha avuto successo "Luna rossa" in un assolo di mandolino. Che nostalgia per l'Italia avita!

telligente", che fa perdere almeno in parte "quell'attrazione trasgressiva" suscitata dalla sfida tipicamente rutzingeriana, a me pare un libro coraggioso e cordiale, del coraggio e della cordialità che non si accampano dietro le stelletto di un generale ma che costituiscono la

stoffa dell'uomo, e dell'uomo cristiano qualunque. Semplice, diretto, e paziente anche con un interlocutore molto preparato ma poco fantasioso e un po' uggioso nella sua verbosità e questionarietà eurocentrica, questo Papa Ratzinger, devo dire la verità, lo trovo anch'io con un'ombra di tristezza (ma meno male che la vita è triste mi diceva mio padre Giuss, altrimenti sarebbe disperata), ma di una tristezza sana, propria della fede, propria di Cristo. Ecco, propria di Colui che, con tutta l'intelligenza e l'orgoglio che hanno certi amici combattenti, è lì che aspetta l'uomo che non si accontenta di riposare sul più perfetto dei punti e virgola.

Luigi Amicone

Vi adoro. Siamo tra papisti.

Al direttore - Non è facile giudicare il gesto di Mario Monicelli.

Donato Carini, Palermo

Dovessi restare solo, molto vecchio, affaticato da un cancro e dal tedio di vivere ancora; e se mai accadesse che, ricoverato nel reparto solerti di un ospedale romano, io mi buttassi dal quinto piano e perdessi la vita nella nera malinconia di una giornata di pioggia battente; potrebbe succedere che qualcuno scriva, come per Monicelli, che è stato "lo sberleffo di un laico". Mandatelo affanculo.

Non sottovalutate il Risorgimento, dice Riall

Roma. Lucy Riall, esperta inglese di Garibaldi, porta su Alberto Mario Banti e la sua tesi del Risorgimento da buttare un giudizio meno severo degli italiani. "E' giusto affrontare un argomento, che continua a suscitare un tifo da stadio, con maggior distacco, per sottolinearne le peculiarità. Ma il dibattito sollevato da Banti trascura un punto cruciale, la scoperta cioè di una serie di fonti inedite mai considerate. E' questa la novità del libro di Banti, che permette di capire come fu veramente vissuto il Risorgimento, come lo compresero i contemporanei". Senza questa prospettiva, lo stesso libro della Riall su Garibaldi (Laterza, 2007) non sarebbe mai uscito, dice la studiosa. Eppure, le riserve non mancano. "Trovo interessante ciò che Banti scrive sulla Lega e sul tentativo di creare una nazione fittizia come la Padania; ma il problema è il partito politico, non il nazionalismo. D'altra parte, la sua è una visione troppo psicologica. Banti insiste sulla componente etnica, tutta terra e sangue, ma come ricorda Giovanni Sabbatucci quella fu uno degli elementi, non l'unico. Il Risorgimento, infatti, fu un fine in sé, una battaglia per la libertà, la democrazia, la solidarietà coi popoli oppressi. Cavour era convinto che l'unità d'Italia avrebbe arricchito tutti, il fatto che poi ciò non accadesse non significa che non fosse una ragione chiave. Invece Banti sembra sottovalutare l'importanza di questo ideale, sino a smarrire le ragioni della battaglia politica in mezzo a tutto il

materiale riesumato". Anche il legame tra Risorgimento e fascismo lascia la Riall un po' perplessa: "Dissentito sul metodo. Le parole sono le stesse ma i concetti e i significati cambiano col tempo. Libertà e nazione, per esempio, non avevano per il fascismo lo stesso significato che avevano per il Risorgimento". Insomma, la continuità linguistica non implica quella ideologica. "Il fascismo rubò il suo vocabolario al Risorgimento, ne mutò il lessico, salvo poi svuotarlo dando una connotazione di destra a termini che erano appannaggio della sinistra. Come mai? Cosa spinse i democratici verso questo slittamento? Sono queste le domande che uno storico deve porsi", insiste Lucy Riall. Infine, l'ultima obiezione dell'inglese riguarda il neopatriottismo dell'ex presidente Carlo Azeglio Ciampi: "D'accordo a tentare di rivitalizzare, da sinistra, l'eredità del Risorgimento. Ma reiterare la retorica risorgimentale può causare risentimento. E invece, basta partecipare a un convegno del Centocinquantesimo, come quello sull'incontro di Teano, per sentire ancora un coro di voci imploranti la giustizia sociale, il diritto alla democrazia, l'ideale di libertà che animarono il Risorgimento. Sicché, se la commemorazione ufficiale risulta inefficace, non ha alcuna importanza per quanti ancora sognano di realizzare quegli ideali. Il Risorgimento implica un giudizio della nazione su se stessa, per questo risulta incompiuto".

Marina Valensise

I somari del Risorgimento secondo Pennacchi

Il Premio Strega Antonio Pennacchi non conosce Alberto Mario Banti, ma quando cerchiamo di riassumergli le sue tesi si dice felice di non conoscerlo. "Eviterei di mandare mio figlio a scuola da lui". Resta però il problema più generale del Risorgimento come mito fondante del nostro paese. "Il problema non è che il Risorgimento sia più o meno un mito fondante. Il Risorgimento è un fatto storico e da quel fatto storico è nata quel poco di unità del nostro paese. Se i fattori di integrazione sociale servono, se l'uomo è un animale politico e per raggiungere la sua felicità deve essere integrato viepiù con gli altri, è ovvio che la dimensione di uno stato nazionale conferisce all'individuo maggiori capacità di felicità e di spazio che una dimensione tribale o localistica. Lo stato nazione è uno dei passaggi che servono per costruire la felicità dell'uomo. L'Italia oggi è un paese infelice, non perché ci sia troppo stato, ma perché non ce n'è abbastanza". Il che non toglie che al processo risorgimentale si possano imputare una quantità di aporie. "Su questo non si discute. Fu un processo minoritario, nasce nella testa di pochi, nasce anche contro i bassi istinti delle masse popolari, nasce violentando gli interessi del sud. Se poi prendiamo un grande re e una grande regina come Francesco II e la moglie che sulla fortezza di Gaeta sfidano le palle dell'ammiraglio Persano, e li confrontiamo con la fuga dell'8 settembre, capiamo che sul piano dell'etica gli ultimi

Borboni sono superiori agli ultimi Savoia. Il problema è stato il fascismo, che ha sputtanato con la sua fine ingloriosa un concetto di Patria in cui la gente aveva creduto". Però per Pennacchi il "deprezzamento" della Patria dipende anche da quel che è stato fatto dopo. "Hanno voluto fare le regioni, che non esistevano nella storia. Cosa hanno da spartire bergamaschi e milanesi, reatini e napoletani di Cassino o di Formia?". Pennacchi delinea una proposta di riforma istituzionale sua. "Federalismo dei municipi. Aboliamo le regioni e le province, lasciamo solo municipalità e stato centrale". Poi c'è la polemica nata dal film di Martone: il Risorgimento non è spettacolo né si presta allo spettacolo. "E chi l'ha detto?". L'hanno detto in tanti. "Manica di stronzi! E' questo il difetto degli intellettuali italiani. Ci vorrebbe Stalin, a mandarli tutti in Siberia. Non l'ho visto, ma non ho dubbi che sia un buon film: Martone è uno bravo, e alla sceneggiatura ci lavora De Cataldo, che è un marpione. Ma ammettiamo pure che si tratti di un cattivo film. Questo non significa che la storia del Risorgimento non si presti a essere raccontata. Significa che Martone e De Cataldo non l'hanno saputo raccontare". E chi potrebbe raccontarla? "Questi somari se lo sono letti Giuseppe Cesare Abba? Io ho già da raccontare il fascismo e le bonifiche, non ho tempo di raccontare il Risorgimento. Se no ti farei vedere io come si fa!".

Maurizio Stefanini

Siesta madrilenia

Produttività farlocca e troppo capitalismo regolato. Il Banco de España declassa Zapatero

(segue dalla prima pagina)

L'analisi pone in primo luogo l'accento sulla politica del lavoro, che negli anni Ottanta e Novanta ha destato attenzione (e anche ammirazione) in diversi paesi dell'Unione per la flessibilità di una regolazione minima. Lo studio afferma che "l'alta percentuale di lavoratori a termine e interinali ha ridotto la produttività sia nel manifatturiero sia nei servizi, anzi specialmente nei servizi che hanno utilizzato tali tipologie di rapporti di lavoro come la norma". Inoltre l'alta percentuale di occupazione a tempo ha inciso negativamente sulla fidelizzazione dei lavoratori alle imprese e hanno frenato incentivi a migliorarsi tramite la formazione.

Lo studio rileva anche gli effetti tutt'altro che positivi della regolazione - spesso di competenza di enti locali - su prodotti e servizi intermedi, come quelli pubblici locali, poiché rappresenta un costo pesante aggiuntivo sulla produzione dell'output finale. L'analisi che ha il timbro della Banca centrale spagnola è severa nei confronti dell'outsourcing: i servizi trasferiti al di fuori dell'azienda manifatturiera sovente finiscono in comparti protetti e dove la concorrenza è limitata. Interessante notare che la Germania ha seguito la strategia opposta: integrare i servizi nel manifatturiero per aumentare la catena del valore e il grado d'internazionalizzazione.

L'analisi non fa riferimento a un aspetto essenziale: avere ritardato di venti anni (con poche eccezioni quali l'istituzione del Politecnico di Barcellona) la riforma dell'Istruzione e dell'Università messa a punto con Unesco e Banca mondiale all'inizio degli anni Settanta. Un ritardo nella formazione di capitale umano che pesa ancora.

Giuseppe Pennisi

CASA TULLIANI



- Dopo Bersani, Piovani e Vendola - e purtroppo Granata - in veste di salite, è opportuno lanciare il fenomeno del sali-tette, con obiettivi di lotta ed esemplari ideali per scalate dimostrative. Attivarsi.

- Anche Carlo Petrini vuole aderire a FLI. Ci toccherà mangiare pane e cicoria allo slow food. O si dice show food? Informarsi. Attivarsi.

- Grandi preparativi per la presentazione del libro di Aldo Cazzullo. Io, Casini, Pisanu. Moderatore Pierluigi Battista. Praticamente il nuovo establishment liberale. Forse è opportuno invitare Luca Cordero di Montezemolo. No per carità quelli di Val Cannuta.

DICEMBRE IN EDICOLA



CONTENUTI:
JOHN PAWSON
MONOGRAFIA
DOSSIER DANIMARCA
Design&architettura

IN ALLEGATO
Annual CONTRACT



www.internimagazine.it



MONDADORI

INDAGINI SUL SUICIDIO

Annulla tutti i significati, ma non è senza significato. La fede, il materialismo, l'oriente estremo

di Francesco Agnoli

Vi è solamente un problema filosofico veramente serio: quello del suicidio. Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta, è rispondere al quesito fondamentale della filosofia: così scriveva Albert Camus nel "Mito di Sisifo". Questa frase ritorna attuale oggi con il dibattito sull'eutanasia, che andrebbe a mio avviso affrontato, appunto, insieme al problema del suicidio (e a quello della disgregazione familiare e della solitudine, metafisica e quotidiana).

Non è infatti un caso che la richiesta di legalizzazione dell'eutanasia cresca con il crescere, nel nostro occidente, del ricorso agli anti depressivi e al suicidio. Recentemente l'Oms ricordava che nel 2000 sono morte per suicidio circa un milione di persone, ben più che in tante guerre e calamità messe insieme, mentre "negli ultimi 45 anni il tasso di suicidio è cresciuto del 65 per cento in tutto il mondo, in particolare tra i giovani". Uno psicoterapeuta come Viktor Frankl, che sperimentò la durezza del lager, disse che quando c'è un perché, tutti i come diventano sopportabili. Se so perché vivo, se la preziosità della vita mi è chiara, se la vita come dono è un'idea radicata, ogni circostanza, benché dura, diventa più facilmente tollerabile.

Scrivendo ancora Frankl, il quale definiva il nostro tempo "l'epoca del vuoto esistenziale": "Se una persona è riuscita a porre le basi del significato che essa cercava, allora è pronta a soffrire, a offrire sacrifici, a dare anche, se fosse necessario, la propria vita per amore di quel significato. Al contrario, se non esiste alcun significato del suo vivere, una persona tende a togliersi la vita ed è pronta a farlo anche se tutti i suoi bisogni, sotto ogni aspetto, sono stati soddisfatti".

L'uomo è capace di adeguarsi a tutto, o quasi: solo che lo spirito sostenga il corpo, e se stesso; solo che lo spirito non sia ancora più debole del corpo. Se c'è un perché, tutti i come divengono più o meno sopportabili. E non vi è dubbio, a mio parere, che il perché vero sia solo e soltanto Dio, dal momento che tutti gli altri, in un momento o nell'altro, possono cedere. Un Dio personale che ci ha creato, che ci guarda e ci conosce e il cui amore rende preziosa ogni singola esistenza. Un Dio che manca ad esempio ai grandi popoli cinese e giapponese. Che, non a caso, hanno da secoli un triste primato dei suicidi.

In Cina e Giappone infatti il ricorso al suicidio è estremamente diffuso, amplissimo, e, quel che più interessa, accettato culturalmente. Parlando dei cinesi J. J. Matignon scriveva, all'inizio del Novecento, che il suicidio "si riscontra in tutte le classi e a tutte le età", ed è spesso dettato anche da motivi che per la nostra cultura sono del tutto "futili": per vendetta, per rancore, per collera o gelosia, per questioni di onore... "Capita che un mendicante attui la sua vendetta tagliandosi la gola davanti alla vostra porta". Dall'India alla Cina, ricorda Marzio Barbagli, "darsi la morte per colpire un nemico, immolandosi con lui o facendogli ricadere addosso la colpa della propria morte, è una scelta messa a disposizione per secoli da culture diverse". In entrambi questi paesi, poi, vi sono dei suicidi, come quello della moglie o della concubina sulla tomba del marito, che sono considerati meritori ed auspicabili.

Un altissimo tasso di suicidi si registra anche in Giappone: 24,4 ogni 100 mila abitanti, almeno 4 volte di più che in Italia, visto che il numero reale è in verità ben più alto. Il Giappone ha anche un primato nel numero dei giovani suicidi. Kamikaze e harakiri "sono le parole della lingua giapponese più conosciute nel mondo". Qualche anno fa la "Guida al suicidio perfetto" dello scrittore Wataru Tsurumi, in cui si spiegava come uccidersi buttandosi dalla finestra o sotto il treno, divenne un bestseller con 550 mila copie in otto mesi.

Perché questo dramma? A prescindere dalle mille motivazioni che possono stare dietro un suicidio, è difficile non notare che anche nel ricco Giappone, come in Cina, l'uomo non è creatura unica, irripetibile, di un Dio che la ama fino a morire per lei. "I giapponesi - ricorda il nunzio apostolico in Giappone, Alberto Bottari di Castello, - non hanno un rapporto personale con Dio. Il concetto dell'individuo, che è al centro della cultura occidentale, non fa parte del loro DNA culturale. Si identifica con il gruppo, la società, l'azienda, la nazione. Quando un cristiano arriva alla decisione di togliersi la vita sa che sta per infrangere una regola sacra: la vita gliel'ha data Dio e solo Dio gliela può togliere. Il giapponese tentato dal suicidio non ha questo freno. Non ha il concetto del peccato. Non ha nessuno, non ha niente, all'infuori del proprio mondo materiale e culturale, a cui chiedere aiuto. Ma nel suo mondo chiedere aiuto è disonorevole, e allora deve risolvere all'interno di se stesso il dramma della propria infelicità, divenuta insopportabile. I cristiani, anche nei momenti più bui, possono sempre tendere la mano verso Dio. I giapponesi no. Hanno otto milioni di dei, migliaia di meravigliosi templi, santuari, altari, altarini, due religioni ufficiali, il buddismo e lo shintoismo, ma vivono senza il Dio unico onnipotente e misericordioso, senza il concetto di Dio padre di tutti l'umanità e presente in ciascuno di noi, sempre". Nello stesso tempo in Giappone il buddismo è una religione atea che crede nella reincarnazione, cioè che nega, appunto, l'unicità di una vita personale. Il suicidio quindi non è considerato eticamente negativo, anzi è talora contemplato come possibile "soluzione" ad un determinato problema.



Vincent van Gogh, "Vecchio uomo disperato", 1890

Maurice Pinguet, già direttore dell'Istituto franco-giapponese di Tokyo, nel suo "La morte volontaria in Giappone", nota anzitutto il profondo immanentismo che caratterizza la cultura di questo popolo, e in secondo luogo mette in luce come in Giappone siano sempre esistite forme di suicidio che la cultura cristiana rifiuta: ad esempio

La credenza in un Dio personale e in una vita eterna aiutano ad accettare la contingenza di questa vita

il "suicidio di solidarietà", in cui i genitori "coinvolgevano i loro figli nella morte, convincendoli, o a loro insaputa". Infatti alla madre giapponese che uccide il figlio "non viene in mente che il bambino possa rappresentare una esistenza distinta, posta sin dalla nascita, o dal concepimento, sotto la sovranità di Dio". Vi è poi, sempre nella cultura giapponese, il "suicidio di ac-

compagnamento": alla morte dell'imperatore, del sovrano, del padrone, funzionari, vassalli, servi lo hanno spesso accompagnato nella morte, eliminandosi. Vi è infine il suicidio come rituale, svolto con precisione e solennità: harakiri è l'atto di uccidersi lentamente, aprendosi il ventre, estraendone le viscere, "senza battere ciglio".

Del resto, se tutta la vita dell'uomo è qui ed ora, come protestare altrimenti la propria innocenza? Come lavarsi di una colpa, che altrimenti rimarrà per sempre? Come cancellare la vergogna? Come salvare l'onore?

Una conferma a questa ipotesi, e che cioè l'ateismo contribuisca a togliere alla vita umana quella sacralità religiosa che è spesso un utile antidoto alla scelta estrema di eliminarsi, viene dai paesi comunisti, in cui l'ateismo è stato imposto e diffuso a tutti i livelli. In un celebre film intitolato "Le vite degli altri" si ricorda che negli anni 70 e 80, Russia, Ungheria e Germania dell'est, tutti e tre paesi comunisti, avevano il primato mondiale dei suicidi, benché i regimi, che pure catalogavano tutto, nascondesse-

ro le cifre relative al disastroso fenomeno. Infatti erano stati proprio molti teorici del socialismo a spiegare che, una volta instaurata l'eguaglianza economica e materiale, alcolismo, prostituzione, furti e suicidi, sarebbero spariti.

In verità con l'avvento del regime bolscevico i suicidi iniziarono a crescere. Il Partito comunista cercò allora di condannarli come "una forma di individualismo borghese". Il suicidio, per i comunisti atei, era considerato una appropriazione indebita della vita, che apparteneva non a Dio, come si era detto sino a quel momento, ma al partito, allo stato, alla comunità. Tanto che chi si suicidava subiva l'espulsione postuma dal partito e altre pene, ad esempio riguardo al suo funerale. Ma l'efficacia di queste posizioni fu inesistente. Non uccidersi perché la vita è un dono di Dio, è un messaggio che può essere convincente, come dimostrano i bassi tassi di suicidio del medioevo e sino all'esplosione ottocentesca (vedi: Marzio Barbagli, Congedarsi dal mondo, Il Mulino). Non farlo perché Stalin non vuole, è un dogma meno credibile.

"Nel 1924-25 - scrive Barbagli - vi fu un forte aumento dei suicidi", non solo tra gli avversari del comunismo, ma "tra gli iscritti al partito", tra coloro che professavano la fede del regime. Stalin condannò il fatto spiegando che il suicidio era il mezzo più semplice per lasciare il mondo, tradendo il partito e sputando "per l'ultima volta sul

Le sorprese culturali e statistiche della mappa storica e geografica del suicidio nelle civiltà mondiali (e nella storia)

partito". "In ogni caso, continua il Barbagli, il governo smise di pubblicare statistiche e studi sull'argomento". Possiamo quindi ipotizzare un aumento sempre crescente di suicidi in occasione del terrore, così come c'era stato all'epoca del terrore giacobino e della ghigliottina. Ma con la morte di Stalin la crescita dei suicidi non calò e il numero rimase alto sino alla fine.

Il crollo del regime, la morte definitiva della fede comunista segnò un ulteriore incremento. Veniva cioè a mancare anche l'ultima forma di "senso", per quanto labile. Nel 1994 si arrivò alla cifra impressionante di 43 suicidi per 100.000 abitanti! "Pur essendo diminuito negli anni seguenti, continua Barbagli, nel 2004 il tasso di suicidio in Russia (34 per 100.000 abitanti) era da due a tre volte superiore a quello degli Stati Uniti e dei paesi dell'Europa occidentale".

Anche oggi le macerie spirituali lasciate dal materialismo ateo sono ben evidenti, visto che gli ex paesi dell'ateismo di stato hanno contemporaneamente il triste primato dei divorzi, degli aborti e quello, appunto, dei suicidi. L'Oms dunque rivela oggi che al primo posto nella classifica dei paesi con il più alto numero di suicidi nel 2009 si trovano la Bielorussia, con 35,1 suicidi ogni 100.000 persone; al secondo posto viene la Lituania, al terzo la Russia, al quarto il Kazakistan, al quinto l'Ungheria, al sesto il Giappone, all'ottavo l'Ucraina... ben 6 dei primi 8 paesi di questa terribile classifica sono ex paesi comunisti (senza contare che mancano le cifre vere per la Cina).

Eppure non è sempre stato così, dal momento che prima della rivoluzione del 1917 "la percentuale dei suicidi in Russia era una delle più basse al mondo" (Moskovskij Komsomolets, <http://italia.pravda.ru/society/family/16-02-2006/9-0>, traduzione dal russo di <http://www.pravda.ru/>). Quanto alla Lituania, seconda nella classifica del 2010, ma prima in quella del 2009, Alvydas Navickas, presidente dell'Associazione lituana di suicidiologia e vicerettore dell'Università di Vilnius, sintetizza così la storia del suo paese: "Prima della Seconda guerra mondiale, si suicidavano 8 lituani su 100.000. La maggior parte della popolazione viveva in campagna, frequentava la chiesa: esisteva una comunità forte con una routine stabile. In seguito scoppiò la guerra e venne il regime sovietico: Stalin deportò gli agricoltori più ricchi e installò la maggior parte nei Kolchoz (cooperative agricole). Vodka e alcol prodotti in casa iniziarono a scorrere come anestesia, quotidianamente. Nella decade degli anni ottanta l'indice crebbe ogni anno fino a 30 suicidi su 100.000 persone. Con la caduta dell'Urss il tasso ha subito un forte rialzo, fino a toccare il tetto, tra il 1994 e il 1995, di 46 su 100.000" (<http://www.cafebabel.it/article/33596/stalin-disoccupazione-maltempo-suicidi-lituania.html>).

E' a questo punto inevitabile ricordare quanto scriveva alla fine dell'Ottocento il grande Dostoevskij, nel suo romanzo "I Demoni", in cui illuminava la mentalità degli atei rivoluzionari del suo tempo. L'autore russo faceva dire ad uno dei suoi personaggi che a frenare la volontà degli uomini di suicidarsi è anzitutto l'idea di "un altro mondo" dopo la morte (idea che non toglie, ma al contrario conferisce valore, proprio a questo mondo concreto in cui viviamo ogni giorno).

Ma quando l'ateismo trionferà, continuava il rivoluzionario, prefigurazione dei comunisti del 1917, l'uomo, messo da parte Dio, affermerà la sua totale libertà: "La piena libertà ci sarà allora, quando sarà indifferente vivere o non vivere". Un giorno "vi sarà l'uomo nuovo, felice e superbo. A chi sarà indifferente vivere o non vivere, quello sarà l'uomo nuovo! Chi vincerà il dolore e la paura, quello sarà Dio. Mentre l'altro Dio non vi sarà... Possibile che nessuno su tutto il pianeta, avendola finita con Dio e avendo posto fede nell'arbitrio, osi proclamare l'arbitrio, nel senso più completo?". Conclusione? "Io sono obbligato a uccidermi, perché il mio arbitrio è uccidere me stesso". Dostoevskij aveva visto giusto: la proclamazione di una libertà illimitata da parte dell'uomo, di una sua autonomia morale, di una sua autodeterminazione totale, luciferina, è anche l'affermazione della sua drammatica solitudine, con le ovvie conseguenze.

Ecco perché oggi sono proprio certi atei come Maurizio Mori, il consigliere di Bepino Englaro, a proclamare la fine della "sacralità della vita", respingendola come un concetto cristiano che non ci appartiene più, e a collegare il presunto diritto all'aborto, con quello all'eutanasia (o "suicidio assistito"). Riaffermando così il principio dell'autodeterminazione assoluta già proclamato dal rivoluzionario di Dostoevskij. Dichiarava qualche anno orsono il socialista francese Jacques Attali, già consigliere del presidente Mitterrand, e oggi di Sarkozy: "La logica socialista è la libertà, e la libertà fondamentale è il suicidio. Di conseguenza il diritto al suicidio diretto o indiretto è dunque un valore assoluto di questo tipo di società". Qualche anno prima, su California Medicine, aveva affermato, coerentemente, che la vita non è più da considerare un valore assoluto, ma "relativo", e ciò significa che accanto al "controllo" e alla selezione delle nascite "ocorrerà porre la "selezione delle morti", cioè all'eutanasia, per motivi personali, ma anche economici, politici.

Laddove manca Dio, è la vita dell'uomo a perdere valore, e a sfociare più spesso nel suicidio, individuale o legalizzato e statalizzato che sia.

Scrivete a ragione il già citato Pinguet, parlando però, stavolta, del nichilismo occidentale: "In un mondo che non ha altra vita che quella quaoggi, altra volontà che quella del soggetto, l'uomo diviene il solo giudice della totalità dell'essere che resta in bilico sul filo di rasoio della sua decisione. Là dove brillava l'onnipotenza divina, una vertiginosa implosione ha scavato il suicidio nichilista, buco nero nel quale l'assolutezza della libertà dovrebbe farsi inghiottire".

Ma in Monicelli abbondavano leggerezza e libertà

Una finestra. Vuoto, buio. Lanciarsi nel vuoto. Una caduta - spesso. Un volo - a volte. Volare non è la stessa cosa che cadere. Magari solo impazienza, non un affetto ancora, non un altro pensiero, non un'attesa che conduce al nulla. Il suicidio di Mario Monicelli pare un volo: per la leggerezza del suo corpo di vecchio quasi trasparente; per la determinazione - qui e non oltre, qui e non ancora. E' la paura (anche), naturalmente. Ma il modo in cui ci si libera della paura ha a che fare con la nostra speciale libertà. Nella foto, il corpo di Monicelli pare ancora più minuscolo in quell'angolo di cortile, il profilo stampato netto sul lenzuolo bianco dalla pioggia che cade. Fine: come al termine di un film, perfetta immagine cinematografica, con la mite prostituta Carolina e il tuonante Brancione che li vicino piangono. Un suicidio come quello di Monicelli è un volo che decide dove posarsi, morire senza permettere alla morte di persistere - un guizzo

istrionesco, prenderla di sorpresa: non imprevista, che quella impreparata non è mai, ma stupita nell'unica possibilità cecca, avendo tanti stupori (di parole, di facce, di storie) evocato in vita. C'è come una leggerezza, nel suicidio di Monicelli, un togliersi dal disturbo, lo scatto laterale della fine (come successe a quei due poveracci della "Grande Guerra", pure se li fu omicidio: di stelletta e fanfare e bugie).

Un paio di settimane fa, al telefono, con Monicelli: poche parole, scarsa voglia di conversare - si sentiva. Qualche giorno prima gli avevo chiesto un'intervista proprio sul tema della vecchiaia e della leggerezza, del molto che resta dentro quello che ancora rimane. Mi aveva detto di sì, tra poca curiosità e un po' più di noia. "Mi richiami venerdì. Ho da fare per qualche giorno". Venerdì non rispose, lo trovai la settimana successiva. Non aveva più intenzione di fare l'intervista, forse non aveva più voglia di fare molte cose. "Ne ho dette tante, di co-

se. Può prendere quelle". Finì in compagnia di Borges - il grande poeta che giunto alla fine rimpiangeva di aver vissuto la sua vita con poca leggerezza, e il grande regista che quella leggerezza aveva portato sullo schermo e praticato nella vita, con sfottente ironia, "superficiale e comunista". Forse aveva già deciso tutto - e lo stesso non cambia assolutamente niente. Forse non sapeva ancora dove stava andando. Ma volare via (non buttarsi, volare) è qualcosa che un essere umano può decidere di fare, libermente decidere - e quell'ultima decisione è sempre e solo la propaggine estrema della sua (e altrui) dignità, ingiudicabile ancor di più quando appare incomprensibile. Monicelli era un artista. Un uomo che aveva grandemente vissuto: con le sue opere, i suoi amori, le sue passioni. Qui e non oltre: se davanti c'è il deserto di opere o passioni o amori. Niente "ospiti dal futuro" da attendere, come sperava una grande poetessa russa. O anche per angoscia,

solo per un sussulto di rivolta alla minaccia del nostro sconquassamento finale. Magari non era triste, depresso di quella depressione che colpiva il suo amico Gassman (che insieme a un altro amico, Dino Risi, fissava un'aquila chiusa in una gabbia che le consentiva appena due colpi di ali: "Quella sono io"). Anzi deciso. Si sta finché si può - della mia stanchezza come della mia noia e anche del mio dolore ho solo io l'esatta unità di misura. Neanche Dio, che vita e passioni e noia ha donato - e spesso usato come "il peso falso" di Roth, per tarare le esistenze altrui e farci così noi stessi spudoratamente un po' Dio. Saprà Lui, nel caso, come regolarsi: avrà visto er Pantera e Capannelle - che del resto, lassù bazzicano. Avrà saputo (sa e capisce sempre tutto) che Monicelli a oltre sessanta film aveva messo la parola fine. E che dunque, nel "levar la mano su di sé", aveva ogni diritto di farlo anche con la sua vita.

Stefano Di Michele

LINK

idee per la televisione

WWW.LINKMAGAZINE.BLOGSPOT.COM



**L'INDIE È
IL NUOVO
MAINSTREAM.
LA TELEVISIONE
È SEMPRE PIÙ
ABBONDANTE,
E CI TRAVOLGE.
LA TECNOLOGIA
HA PRESO IL
POSTO DELLE
ANTICHE
DIVINITÀ.
IL PRIVATO
È DIVENTATO
SPETTACOLO.
LINK MONO RACCONTA
DIECI ANNI
NEI MEDIA E IN TV.**

RIPARTIRE DA ZERO

TELEVISIONI E CULTURE DEL DECENNIO

Con testi di: HENRY JENKINS, JOHN ELLIS, ALDO GRASSO, CARLO FRECCERO, FRANCESCO PACIFICO, STEFANO PISTOLINI, ALESSANDRO ZACCURI, VIOLETTA BELLOCCHIO, ANTONIO DINI e molti altri.

A volte una cover story non basta. Link Mono, secondo numero speciale della rivista, ferma il flusso delle continue novità e lascia spazio all'approfondimento. Prendendosi tutto il tempo per raccontare il passato prossimo: dieci anni di cambiamenti vorticosi avvenuti sotto una coltre di apparente immobilità. E facendo esercizi divinatori sugli anni Dieci. Tanto le cose poi vanno come vanno. Illustrazioni di Ben Jones, in perfetto mood anni zero.

LINK È DISTRIBUITO IN LIBRERIA.....

COWBOY LETTERARI

La strana amicizia tra Chesterton e Bernard Shaw, un cattolico e un ateo in lotta contro il mondo

di Edoardo Rialti

“Se vale la pena fare una cosa, vale la pena farla male”.

Gilbert K. Chesterton

Quando bisogna assaltare una banca o una diligenza è buona norma scegliersi dei compagni di squadra efficaci e ben motivati. E quando nel 1914 si trattò effetti-

CHESTERTONIANA - 4

vamente di estrarre le pistole e fare a pugni, Chesterton non ebbe alcun dubbio su quale brigante avere al proprio fianco per l'impresa: si trattava del suo migliore nemico, lo scrittore e futuro premio Nobel George Bernard Shaw. Agli occhi del mondo i due non fecero che duellare praticamente su tutto, ma, come scrisse Maisie Ward (biografa di Chesterton), i lettori deliziati dello stile arguto e frizzante della loro disputa costante erano spesso segretamente a disagio “su cosa stessero discutendo”. Perché Chesterton e Shaw non erano impegnati solo a combattere l'uno contro l'altro, ma a combattere assieme tutto il resto del mondo. Il giorno della loro sparatoria comune sarà, come vedremo, solo parte di una ben più lunga campagna militare contro un nemico invisibile e pericoloso.

I due si conobbero agli inizi del Novecento, quando Shaw era già autore affermato di opere teatrali che facevano delicatamente a pezzi il perbenismo inglese e

Lo scrittore irlandese lesse un saggio del giovane inglese su “Ivanohe” e riconobbe “una stella del firmamento letterario”

Chesterton iniziava la sua carriera di giornalista e recensore. Shaw lesse un suo scritto su “Ivanohe” e fu subito certo di avervi scorto “una nuova stella nel firmamento letterario”. Si conobbero di persona nel 1906 nello studio dello scultore Auguste Rodin, che stava realizzando un busto di Shaw. Da quel giorno non smisero più di frequentarsi e, come scrisse lo stesso Chesterton, di discutere “quasi tutti gli argomenti del mondo”, in pubblico e in privato, sulle pagine dei quotidiani o nelle battute dei loro personaggi letterari. In effetti i due erano l'uno il rovescio dell'altro: Shaw era un irlandese asciutto e nodoso, vegetariano e proibizionista, nato in un ambiente protestante di cui conservava solo la gran barba da patriarca, un fabiano radicale e un ateo, convinto che l'uomo avesse creato Dio; Chesterton era così corpulento che quando sedeva al tavolo di una conferenza le sedie scricchiolavano, tra il terrore trattenuto della folla e le risate del conferenziere stesso (arriverà a tessere un elogio della propria poltrona nello studio come una collaboratrice davvero “eroica, perché costantemente in pericolo”, nelle parole di Joseph Pearce) ed era un “carnivoro entusiasta che innaffiava i pranzi di vino e birra”, un inglese che sarebbe diventato cattolico, convinto che Dio avesse creato l'uomo. Avrebbe sempre ironizzato sull'ascetismo di Shaw e la sua inflessibilità per gli umani difetti, dicendo che “il puritano è abbastanza forte per irrigidirsi, il cattolico è abbastanza forte da rilassarsi”. Ne avrebbe parlato come di un umanista così deluso dalla risposta dell'umanità alle sue teorie rivoluzionarie da comportarsi come “una bambinaia [che] avesse provato per anni un cibo piuttosto amaro con un bambino, e scoprendo che non era adatto, non gettasse via quel cibo, chiedendone uno nuovo, ma gettasse il bambino dalla finestra, chiedendone uno nuovo”. Certo, che ci fosse qualcuno così radicalmente differente, per Chesterton era già motivo per trovare la persona straordinariamente interessante; dal suo punto di vista “Bernard Shaw appare sotto il suo aspetto migliore quando si presenta come antagonista. Potrei dire che si presenta sotto il suo aspetto migliore quando ha torto. O piuttosto, in lui tutto è sbagliato, tranne lui stesso”. Talmente tanto che, quando a Toronto gli sarebbe stato chiesto da alcuni sostenitori se Shaw e le sue teorie radicali fossero “un pericolo incombente”, ribatté: “Oh, no, egli è un piacere che se ne sta svanendo”. Nel 1909 Chesterton tributò a Shaw una biografia letteraria (che Shaw stesso ritenne il migliore studio della sua opera e del suo pensiero), e nel quale avrebbe scritto che incontrare Shaw è come imbattersi nella Venere di Milo: è incompleta, ma “tutto quel che resta è ammirabile”.

Ridestatosi da un coma dovuto a un eccesso di lavoro, alla cattiva alimentazione e alla tensione delle polemiche giornalistiche che coinvolsero all'epoca la sua famiglia (era il 1914), una delle prime preoccupazioni di Chesterton sarebbe stata quella di riprendere il suo epistolario battagliero



Ammissa e non concessa l'esistenza di un posto come il paradiso, “io ci andrò solo per l'intercessione di Chesterton”, scriveva H. G. Wells

con l'amico irlandese. Eppure la segreta intesa e attrazione tra questi due opposti risiede in un altro elemento ancora: per quanto discordassero praticamente su ogni risposta, i due concordavano su quali fossero le uniche domande che veramente contano. Uno dei “figli spirituali” di Chesterton, C. S. Lewis, dirà a sua volta che ci sono amici preziosissimi “che hanno letto tutti i libri giusti ma ne hanno tratto le conclusioni sbagliate”, e che costituiscono un salutare anti ego. Chesterton scrisse che effettivamente “non è facile disputare, violentemente, con un uomo, per vent'anni, intorno

Del futuro premio Nobel Chesterton diceva che era come la Venere di Milo: incompleto, “ma quel che resta è ammirabile”

al sesso, intorno al peccato, intorno ai sacramenti, intorno a punti personali d'onore, intorno alle cose più sacre e delicate relative all'esistenza, senza talvolta irritarsi e avere l'impressione che l'avversario colpisca in modo sleale, o adoperi trucchi disonorevoli”, eppure affermava di “non aver mai letto una risposta di Bernard Shaw che non mi lasciasse in uno stato d'animo, o in una disposizione mentale, migliore e non peggiore”. Quello che più stimava nello scrittore irlandese era che questi “è un uomo di totale coerenza”. Ne avrebbe scritto come di una vedetta che non abbandona mai la propria posizione per comodità od opportunismo: “La sua possanza risiede nel presidio diurno della sua forza”. A differenza di molti presunti liberi pensatori “del fine settimana”, “potrete attaccare i suoi principi, come faccio io, ma non conosco alcun esempio in cui possiate attaccare la loro applicazione”. Non lo si accontenta facilmente: “Se disapprova i voti e i legami del matrimonio, ancor più disapprova i lacci più feroci e i voti più dissennati dell'amore senza legge. Se ride dell'autorità dei sacerdoti, ride più forte della pomposità degli uomini di scienza”. Ha difeso a spada tratta i diritti delle femministe, e “ha suscitato la loro furia dicendo che gli uomini sono uguali alle donne”. Potevano differire su tutto, eccetto che si dovesse avere una posizione su tutto, sottoponendo la propria convinzione all'esperienza: “La verità è che è un grave errore supporre che l'assenza di convinzioni conferisca alla mente libertà e agilità. Un uomo che crede in qualcosa è pronto a tutto, perché ha tutte le sue armi. Può applicare il suo esperimento all'istante”. In un panorama culturale già così dominato da un relativismo che chiede-

va solo di poter riposare beatamente su se stesso, egli sentiva quell'ateo radicale infinitamente più vicino dei milioni di moderni impegnati a trattare Dio, o la Sua morte, come una questione obsoleta e fastidiosa; un vero credente e un vero miscredente sa-

za dei londinesi ai suoi pamphlet infuocati: “Questa indifferenza del pubblico non era né triste né insensata, ma semplicemente sconcertante e inesplicabile. I più terribili propositi enunciati da lui parevano accettati ma soprattutto ignorati come i luoghi comuni d'un uomo politico. Le sue bestemmie diventavano ogni giorno più appassionate; e ogni giorno più spesso la polvere le ricopriva. E Turnbull aveva l'impressione di vivere in un mondo d'idioti”. Il mondo moderno non è certamente dalla sua parte: “Tutti gli spiriti avanzati scorggiavano Turnbull. I socialisti dicevano ch'egli malediva i preti mentre avrebbe dovuto maledire i capitalisti; gli artisti che l'anima toccava la sua suprema elevazione non quando si liberava dalla religione, ma quando si liberava

Ha ispirato i ribelli dell'Ira e il Mahatma Gandhi. Ha scritto saggi, romanzi, poesie, e decine di migliaia di articoli. I suoi migliori amici sono stati gli atei con cui ha discusso per tutta la vita. E' stato chiamato “Difensore della fede” – come non accadeva dai tempi di Enrico VIII – e su di lui hanno scritto Emilio Cecchi, il cardinal Biffi e Giulio Giorello. E' l'inventore di uno dei più celebri detective della storia del giallo, e ha pensato di frequente a come assassinare la propria amatissima moglie. Ha applaudito Mussolini ma è stato tra i primi ad attaccare Hitler. Ha difeso la proprietà privata e criticato il capitalismo senza pietà. L'hanno amato Hemingway, Borges e Kafka. Lo ama Benedetto XVI. Ha preso sul serio tutto, senza mai smettere di ridere. Questo e molto altro è G. K. Chesterton (1874-1936), di cui il Foglio intende ripercorrere la vita e le opere, attingendo a testimonianze e scritti, alcuni dei quali mai tradotti finora.

dalla morale. Così dunque passavano gli anni: quando finalmente capitò un uomo che considerò l'ufficio laico di Turnbull con un vero rispetto e con la più profonda serietà”. E si tratta naturalmente di un fervente cattolico romano di nome Mac Jan, il

cui sguardo, sempre pronto a scorgere segni e simboli, è quello di “un uomo che si trovi sulla frontiera che separi due mondi. Più la sua memoria saliva verso la oscura casa della sua infanzia, più egli ritrovava quelle cose che non hanno nome per noi”.

Anch'egli è a disagio nella metropoli, ma non per quello che sarebbe pronto ad aspettarsi: “Londra lo intimidì un poco: non perché la trovasse grande o terribile, ma perché questa città lo sconcertava. Non era né la città dell'oro né la città infernale: era il limbo”. Il francese Charles Peguy scriveva negli stessi anni che la civiltà oc-

Per quanto discordassero su ogni risposta, i due concordavano su quali fossero le uniche domande che veramente contano

cidentale contemporanea è il primo mondo dopo Cristo, senza Cristo, ma Chesterton aggiungeva che si tratta di un mondo privo anche dell'assenza di Cristo, dove l'unico idolo che si può scorgere è quello di qualche cartellone pubblicitario “affisso sopra un tetto che celebrava le virtù di una pillola”. Il mondo si è fatto tiepido, di quella tiepidezza che il Dio dell'Apocalisse minaccia di rigettare disgustato. Eppure in questa nebbiosa indifferenza c'è qualcosa ancora capace di accendere la sua attenzione: è la vetrina della redazione dell'“Ateo”, col suo periodico affisso sopra a ironizzare sulla verginità di Maria. Mac Jan fa il suo ingresso, spaccando proprio quella finestra. “Come avete osato rompere il vetro?”, esclama l'ateo, sentendosi rispondere che “era la via più corta per arrivarvi addosso”. E a quel punto Turnbull capisce, e “si illuminò come di una nuova aurora, perché dopo vent'anni d'una fatica solitaria e sterile, ecco finalmente la ricompensa. Il suo giornale aveva provocato la collera di qualcuno”. Mac Jan lo sfida subito a duello: “S'io voglio battermi? Se io voglio battermi? – gridò il libero pensatore – Che cosa? O mostruoso spauracchio di superstizioni, credete che siano solamente i vostri sudici santi capaci di morire?”. Come due naufraghi nella solitudine i due si sono trovati.

Il giuramento di vendetta di Mac Jan è illuminato dal grande bagliore di tutta la gloriosa scala gerarchica che ordina il cosmo di un cattolico, dall'ultimo filo d'erba fino al trono di Dio: “Giuro che non avrò nulla nel cuore e nel pensiero finché le nostre spade non si saranno incrociate. Lo giuro sul Dio che voi avete negato, sulla Vergine benedetta che voi avete bestemmiato, sulle

sette spade conflitte nel Suo cuore. Lo giuro sull'isola santa dove sono i miei padri, sull'onore di mia madre, sui segreti della mia razza e sul calice del sangue di Dio”. Ma per Chesterton la grandezza di Turnbull non è da meno: “L'ateo levò la testa e disse: ‘Io, vi do la mia parola’”.

Ma i due saranno costretti a rinviare il duello, perché tutto il mondo si coalizzerà per impedire loro di battersi, e sollevare così ciò che i più non vogliono più affrontare: Dio esiste oppure no? Dopo tanti sforzi degli intellettuali per trasformare gli interrogativi sul senso della vita in “una semplice divergenza di religione”, la posizione dei due sfidanti costituisce una provocazione insopportabile. Anzi, l'ateo e il cattolico dovranno l'uno custodire la vita dell'altro dalle trappole dei politici, dei pacifisti, dei giornalisti, degli scienziati. Turnbull dapprima constaterà che “fino a che il desiderato evento si compia, noi siamo praticamente nella posizione, se non di camerati, almeno di associati. Credo pertanto che [...] il consueto scambio di cortesie fra gentiluomini sarebbe non solo elegante, ma straordinariamente pratico”. E mentre i due fumano un sigaro guidando una carrozza a velocità folle per sfuggire alla cattura, Mac Jan rimarcherà ancora: “Noi siamo qualcosa di più di due avversari o di due gentiluomini: noi siamo, nel senso più curioso ed esatto, al tempo stesso, della parola – noi siamo fratelli... d'armi”. Cristo aveva esortato a cercare il regno di Dio, assicurando che tutto sarebbe stato dato in so-

Nel 1914 fecero le comparse per un film western muto che non fu mai finito. Ma vestiti da pistoleri erano molto credibili

vappiù, e questo romanzo ne costituisce una vera e propria chiosa: i protagonisti cercano sinceramente il regno di Dio – giacché anche cercarne l'assenza ne ribadisce il valore – e in effetti tutto sarà dato loro in sovrappiù, a partire dalle persecuzioni e dall'innamorarsi ognuno di una giovane che invece pensa come il proprio avversario. Chesterton avrebbe sempre avuto a cuore questa storia: “Credo che l'idea che il mondo moderno sia organizzato, in rapporto alla più evidente e alla più urgente di tutte le domande, non tanto per rispondere in modo sbagliato, quanto per impedire che vi si risponda, sia una visione della società che ha veramente un significato non indifferente”.

Per questo, non si stupì affatto quando Bernard Shaw nel 1914 gli propose soggiugnando di partecipare assieme come comparse in un film western muto, prodotto dal comune amico Sir James Barrie, l'autore di “Peter Pan”. La produzione si arrestò poco dopo, e del film è rimasta solo una fotografia con Chesterton, Shaw e Barrie che posano assieme a due figuranti. Eppure Chesterton sapeva che pure quella divertente mascherata non facesse che sottolineare una profonda verità, e che certe volte bisogna travestirsi, come ne “L'uomo che fu Giovedì”, per dire chi siamo: lui e Shaw erano veramente due pistoleri, impegnati da anni ad assaltare la banca più inespugnabile al mondo, quella del relativismo contemporaneo a buon mercato; sempre scrivendo di Shaw avrebbe detto che “è necessario discordare da lui nella misura nella quale discordo io per poterlo ammirare come lo ammiro io; e sono orgoglioso di lui come nemico, ancor più che come amico”. Pearce scrisse che per quanto opposti, i due erano al tempo stesso una cosa sola: il Chesterton-Shaw. Ma forse il tributo più commosso è in un passaggio di Chesterton stesso, tratto sempre da “La sfera e la croce”: i due protagonisti sono acquattati in una siepe, zuppi e fradici per la caccia cui sono sottoposti. “Nel silenzio che seguì, tutti e due udirono il galoppo dei cavalli avvicinarsi con rapidità fulminea; e la cavalcata dei poliziotti passò dietro la siepe, sotto di loro, fragorosa e travolgente come un direttissimo. “Io devo dirvi – ricominciò Mac Jan cogli occhi spalancati su Turnbull – che voi siete un grande condottiero e che è bello partire in guerra con voi”.

Un altro celebre amico e corrispondente ateo, lo scrittore e saggista H. G. Wells, assistendo alle commemorazioni funebri di Chesterton, affermerà che, ammissa e non concessa l'esistenza di un posto come il paradiso, “io ci andrò solo per l'intercessione di Chesterton”. E il biglietto di Shaw alla vedova Frances sarà, ancora una volta, quello d'un gentiluomo compagno d'armi: “Stanno suonando le trombe in suo onore”. (4. continua)

Le prime tre puntate della Chestertoniana sono state pubblicate nel Foglio martedì 9, mercoledì 17 e giovedì 25 novembre, e sono disponibili per gli abbonati al nostro sito internet nell'archivio Pdf di www.ilfoglio.it.



Alla sinistra di James Barrie (al centro), Chesterton e Shaw vestiti da cowboy

IL TOSTISSIMO VESCOVO DOLAN



L'arcivescovo di New York, Timothy Dolan, è stato eletto presidente della Conferenza episcopale degli Stati Uniti il 16 novembre scorso. A destra il prelado lancia la prima palla durante un incontro dei Milwaukee Brewers (Reuters)



Il conservatore che non s'aspettavano

L'elezione "a sorpresa" di Timothy Dolan, arcivescovo di New York, a capo della Conferenza episcopale degli Stati Uniti conferma che "anche in America a vincere è la linea conservatrice della chiesa romano-cattolica". Parole del New York Times del 16 novembre scorso. Era il giorno che i vescovi americani riuniti "in conclave" a Baltimore, nel Maryland, sceglievano Dolan quale loro nuova guida al posto del cardinale Francis George. Diceva in quelle ore il reverendo Thomas J. Reese, senior fellow presso il Woodstock Theological Center alla Georgetown: "L'elezione di Dolan è un segnale che la Conferenza episcopale vuole agire da leader nella guerra fra le culture del paese". E ancora: "Anche il fatto che i due finalisti per la vicepresidenza fossero due personalità tra le più conservatrici degli Stati Uniti dice qualcosa sulla direzione che l'episcopato ha deciso di prendere".

Ha vinto davvero l'ala conservatrice? A guardare quanto accaduto a Baltimore sembrerebbe di sì. Dolan, sfatando la consuetudine che ogni tre anni (tanto dura il mandato) a essere eletto sia sempre il vicepresidente in carica (solo due furono in passato le eccezioni), ha inaspettatamente battuto dopo tre votazioni il vescovo di Tucson, Gerald Kicanas, che nel novembre del 2007 lo aveva a sua volta battuto nella corsa alla vicepresidenza. In 128 tra i vescovi americani hanno votato per Dolan, in 111 per Kicanas. Alcuni voti Dolan li ha presi dal terzo candidato più votato: Charles Chaput, vescovo di Denver, tra i presuli americani ritenuti più conservatori, il quale fino all'ultimo ha lottato anche per la vicepresidenza con un altro conservatore, l'arcivescovo di Louisville Joseph Edward Kurtz. Dolan, dunque, forte anche del voto dei sostenitori di Chaput, ha vinto su Kicanas, secondo molti un vescovo su posizioni liberal tanto da godere del consenso dei movimenti gay del paese.

Visto così il quadro sembra chiaro. Dolan ha vinto su un liberal grazie all'appoggio delle forze conservatrici della chiesa. Forse che, è giusto ricordarlo, nei giorni precedenti l'elezione non erano state con le mani in mano. Tramite la rivista di proprietà dei Legionari, il National Catholic Register, avevano aperto il fuoco contro Kicanas reo, a loro dire, di aver favorito, quando era rettore a Chicago del seminario di Mundelein, il cammino verso il sacerdozio del pedofilo Daniel McCormack.

"C'è un antico detto negli Stati Uniti che dice che la gente vota l'uomo che ha il sole in faccia, insomma il candidato il cui volto splende di più degli altri, il più felice, il più contento", spiega al Foglio Rocco Palmom, commentatore statunitense di cose religiose e curatore di uno dei blog più compulsati dalle gerarchie ecclesiastiche del paese, ovvero Whispers in the Loggia. Dice: "Ha vinto il candidato più convincente al di là delle sue idee politiche". Ha detto Salvatore J. Cordileone, arcivescovo di Oakland: "Non molte persone, al pari di Dolan, possono combinare insieme profondità intellettuale con allegria ed estrosità".

La tesi di Rocco Palmom, suffragata da Cordileone, è simile a quella di Michael Sean Winters, commentatore per il National Catholic reporter e autore di "Left at the altar: how the democrats lost the catholics" e "How the catholics can save the democrats". Per lui occorre uscire dalle logiche "candidato di destra-candidato di sinistra" e riconoscere che Dolan era più di Kicanas il presule che avrebbe potuto mantenere alto il profilo della conferenza episcopale dopo gli anni importanti in questo senso di George. Dice: "Dolan, come il cardinale George, è una figura sui generis. Ha

certamente ottenuto il sostegno dei vescovi conservatori, ma gode di una statura indipendente anche grazie agli anni trascorsi a Roma - è stato rettore del collegio Nordamericano, ndr -, grazie alla sua personalità vincente, al fatto di essere esperto dei media". Certo, anche secondo Winters la scelta di Dolan è stata dettata dal fatto che è stato ritenuto capace di dare continuità alla linea di George, un porporato conservatore seppure senza gli eccessi dei tradizionalisti più puri. E, infatti, questo è Dolan secondo molti: un cardinale prestigioso, energico e combattivo, di linea conservatrice ma senza eccessi. Come lo è il gruppo di cardinali e vescovi che anno dopo anno si sta imponendo sempre più come leader nel panorama ecclesiale della chiesa di Ratzinger. Dice un monsignore della curia romana al Foglio: "Mi sembra si stia imponendo una nuova leadership nella chiesa. Ci sono nomi conosciuti e nomi nuovi, tutti accomunati dall'essere fedeli alla dottrina, conservatori, vicini al Pontefice. Sono i diocesani Angelo Scola, Carlo Caffarra, Peter Erdő, Willem Jacobus Eijk, Pietro Santoro, Malcolm Ranjith, André-Mutien Léonard, Antonio Maria Rouco Varela, José Horacio Gómez, Javier Augusto Del Rio Alba, Chomali Garib. E i curiali Marc Ouellet, Mauro Piacenza, Raymond Leo Burke, Kurt Koch, Antonio Cañizares Llovera, Robert Sarah".

Prestigioso, energico e molto combattivo. Il suo è un conservatorismo senza eccessi, moderno, dinamico, attuale

John Allen, tra i più importanti vaticani americani, dice di non voler mettere in discussione la tesi di coloro che sostengono che con Dolan hanno vinto i conservatori. Tuttavia suggerisce tre chiavi di lettura della vicenda. Dice: "Scegliendo Dolan i vescovi hanno voluto indirizzarsi su un comunicatore naturale, un uomo capace di proiettare un'immagine positiva del cattolicesimo nella pubblica piazza". In sostanza i vescovi hanno scelto il loro migliore "frontman". In secondo luogo: "Se è vero che Dolan è più conservatore di Kicanas, è anche vero che non è questo il suo tratto distintivo". Egli non cerca "alcun compromesso sulle questioni legate all'identità cattolica, ma nello stesso tempo vuole esprimere questa identità nella chiave più positiva possibile". In terzo luogo, "Dolan diverrà senz'altro cardinale nel prossimo concistorio che potrebbe essere convocato prima che finisca il suo mandato nella Conferenza episcopale. Ciò significa che

per due volte di seguito i vescovi americani hanno eletto un cardinale come presidente". In passato non vennero eletti cardinali perché considerati dai vescovi "troppo uomini di Roma". Eppure, in questo caso, come nel caso di George, "avere un cardinale a capo della Conferenza significa avere una personalità che può andare a parlare in curia romana da pari grado". I vescovi vogliono uno che possa andare a Roma "a dare giudizi anche duri e questo Dolan lo sa fare".

Di certo c'è che Dolan è un vescovo gradito in Vaticano. Gradito proprio per il suo attaccamento senza arrocamenti alla dottrina. Il suo, si potrebbe dire, è un conservatorismo moderno, dinamico, attuale. Il Vaticano non ha potuto giocare alcuna carta nella nomina. Seppure una lieve indicazione, mesi prima del mini conclave di Baltimore, ha voluto darlo. Lo spiega il New York Times quando scrive che "inserendo Dolan nella commissione che indaga sugli abusi sessuali ai danni di minori in Irlanda il Vaticano ha voluto dire a tutti che di lui si fida".

Di Dolan si fidano in molti, soprattutto coloro che ritengono che la politica dell'episcopato statunitense fortemente critica nei confronti del presidente Barack Obama sia corretta. Dolan, non a caso, appena eletto ha voluto puntualizzare che le battaglie di George sulla riforma sanitaria sono e saranno le sue. Ma Dolan le combatterà col suo tratto. Con Obama ci sono differenze di vedute, ma non ostilità. Quando Dolan passò da Milwaukee a New York ricevette una telefonata di congratulazioni da Obama. Dolan, che in un primo tempo aveva pensato a uno scherzo del fratello, invitò il presidente alla cerimonia d'ingresso.

Fermo sulla dottrina, Dolan sa aprire la porta di casa anche a coloro che sono lontani dalle sue vedute. Rigoroso anti abortista si dice che non rifiuti la comunione ai fedeli "pro choice". In Italia, uno dei profili più positivi di Dolan lo scrisse Repubblica il giorno del suo arrivo a New York: "Dolan? Beve birra con i fedeli, fuma il sigaro con i seminaristi, parla volentieri con la stampa. Grazie a queste sue qualità molto umane negli ultimi sette anni è riuscito a risollevare le fortune della diocesi di Milwaukee, travolta dallo scandalo che aveva coinvolto il suo predecessore, l'arcivescovo Weakland, leader dei cattolici progressisti americani, che aveva messo a tacere (con 450 mila dollari) una vittima che lo ricattava a livello personale". Insomma, è uno che piace e cattura attenzioni anche trasversalmente. Oggi ha soltanto 60 anni. Nel futuro della chiesa il suo nome sarà sempre più importante.

Paolo Rodari

www.ifoiglio.it/palazzoapostolico

Quel preservativo papale che indigna i lefebvrini ma piace al neo vescovo di Basilea

Roma. Imbarazzo a destra, applausi da sinistra. Le parole che il Papa ha dedicato al preservativo nel libro intervista scritto con Peter Seewald "Luce del mondo" dividono le varie anime della chiesa. A destra si cerca la giusta esegesi del testo papale. La domanda è: il preservativo per la chiesa è diventato in alcuni casi permesso o continua a essere sempre moralmente illecito, per quanto giustificato in alcuni casi dall'esigenza di evitare mali maggiori? I lefebvrini inizialmente non avevano dubbi: la concessione del Papa nei casi in cui a usarlo sia "un prostituito" comprova "l'eresia di don Ratzinger". Parole dure, in parte liminate da un'uscita dell'abbé Matthias Gaudron, già rettore del

seminario di Zaitzkofen e ora consultore della commissione teologica per i colloqui con Roma, il quale in un articolo intitolato "Luce ed ombre nel libro-intervista di Benedetto XVI", dice che "è sleale affermare che il Papa abbia dichiarato la liceità del profilattico. Le frasi di Benedetto XVI tuttavia avrebbero potuto essere più chiare e nette, per evitare la confusione che ne è seguita nello spirito di molti". Nel mondo conservatore, soprattutto nel fronte americano, in molti si domandano se il Vaticano non avrebbe fatto meglio a contestualizzare le parole del Papa. Non è piaciuta, infatti, la decisione dell'Osservatore Romano di anticipare il libro divulgando solo uno stralcio delle parole del

Magrado la sua elezione a capo della Conferenza episcopale americana non fosse prevista, i critici avevano nel cassetto pagine d'insulti per i casi d'emergenza: il columnist del Boston Globe James Carroll ha detto che il compito di Timothy Dolan sarà quello di "mettere la maschera migliore all'atto di autodistruzione della gerarchia", il Los Angeles Times ha parlato dei suoi "atteggiamenti da provocatore", la National Public Radio ha detto che è "uno sfacciato conservatore", Andrew Sullivan dell'Atlantic ha ironizzato sul suo "fondamentalismo con il sorriso", il gesuita Thomas Reese dice che è un "leader nella guerra fra culture", il Time che l'elezione di un tale arcivescovo conservatore è "una brutta notizia per Obama". Questo soltanto per esemplificare i preoccupati generici. Poi ci sono quelli specifici, ad esempio il fronte gay: l'associazione cattolica New Ways Ministry, che sostiene il matrimonio omosessuale, dice che l'elezione di Dolan lancia un "messaggio inquietante", l'attivista cattolica e liberal Maureen Fiedler ha annunciato l'arrivo della "versione cattolica del Tea Party" e Dignity Usa ha sentenziato che non solo Dolan, ma l'intera gerarchia ha perso contatto con la base dei fedeli.

In generale, di Timothy Dolan, i giornali liberal, le lobby, i politici, i circoli e quelli che cantano nella gerarchia secolarizzata d'America parlano anteponendo un "molto" a qualsiasi aggettivo. E' molto cattolico, molto conservatore, molto rumoroso, molto esplicito, molto bigotto, molto tradizionalista, molto legato a Benedetto XVI e molto peggio del suo sfidante alla guida della Conferenza episcopale americana. L'enfasi la si deve non tanto a un fatto specifico o a qualche particolare controversia, ma a un più generale vizio che l'arcivescovo di New York non riesce a smettere, quello di parlare. E quando parla pubblicamente Dolan non segue soltanto il copione di un'arte diplomatica ovvia alla gerarchia ecclesiastica (a maggior ragione nell'ambiente sensibile di New York), ma si addentra nell'ambito dei giudizi chiari, dice che questo è giusto e quello è sbagliato, punta il dito contro i pregiudizi dove li vede e si difende con i denti quando è accusato con argomenti capziosi.

E' accaduto spesso, nella sua carriera episcopale, che Dolan si sia trovato nella tempesta e abbia dato battaglia per sopravvivere. Un anno dopo essere stato nominato arcivescovo di Milwaukee, Dolan si è ritrovato fra le mani le accuse di molestie a 58 preti della diocesi, caso da manuale di una chiesa sotto assedio prima della recrudescenza dello scorso anno. Veniva da due anni di servizio come vescovo ausiliario nel clima tranquillo di Saint Louis, Missouri, la città natale e il passaggio all'arcidiocesi di

Milwaukee doveva essere un premio all'intelligenza vivace e alle indiscusse doti pastorali del vescovo con la faccia rubiconda. Dopo poco più di un anno Milwaukee si è trasformata in un inferno di accuse, cose non dette, sentenze, avvocati, risarcimenti e il fango precipitava infine tutto sulla faccia del vescovo. "La cosa mi tormenta? Sì, mi tormenta molto. E non ho paura di ammetterlo", è l'affermazione che ricalca meglio lo stile dolaniano nell'affrontare le sfide del mondo: una fede corpulenta, spezzata, linguisticamente sincera, più propensa al corpo a corpo che al ceccinaggio dalla lunga distanza.

Dolan si è destreggiato con coraggio fra le nebbie di Milwaukee, ha sostenuto le vittime degli abusi e si è dimostrato zelante nel tentare di aggiustare i torti commessi. Nelle dichiarazioni pubbliche è apparso inequivocabile, usando toni che anticipavano la durezza del Benedetto XVI della lettera alla chiesa d'Irlanda: "E' impossibile esagerare la gravità della situazione e la sofferenza che le vittime hanno provato, perché ho passato gli ultimi quattro mesi con loro, ho pianto con loro, ho visto la loro rabbia abbattersi su di me".

Quando Dolan nel 2009 è stato assegnato all'arcidiocesi di New York, quella di Milwaukee aveva speso oltre 26 milioni di dollari in risarcimenti alle vittime e spese legali. Per questo, quando a marzo di que-

Si addentra nell'ambito dei giudizi chiari, dice cosa è giusto e cosa è sbagliato. Proprio quello che non piace alla gente che conta

st'anno il New York Times ha ordito il suo attacco frontale alla chiesa, disotterrando i vecchi abusi di Milwaukee e accusando la gerarchia vaticana di averli coperti, Dolan non si poteva sottrarre da un contrattacco altrettanto potente. Ma la grande campagna di Timothy Dolan contro il New York Times era iniziata già da mesi; meglio, la campagna contro il "passatempo nazionale" di cui il New York Times è campione indiscusso: il pregiudizio anticattolico.

Il nuovo presidente della Conferenza episcopale americana sa comunicare. Suo fratello è un commentatore radiofonico e per anni i due hanno condotto un programma televisivo, "Living our faith"; sul sito dell'arcidiocesi c'è il suo blog, "il Vangelo nell'era digitale", che non è un centone di lezioni di catechismo online, ma un pulpito che si estende idealmente sul mondo secolarizzato. Scrive di società, educazione, etica, commenta la stampa internazionale, gli eventi che sono sulle prime pagine, e in

generale si dedica all'arte della presenza pubblica, il contrario del ripiegamento intimista di una fede destinata all'irrilevanza, versione molto amata dalle anime progressiste proprio per la sua assenza di qualità. Nell'ottobre del 2009, sei mesi dopo il suo arrivo a New York, Dolan si era già stancato del conformismo anticattolico del giornale della famiglia Sulzberger, e ha scritto un corsivo per il New York Times per spiegare quanto fossero evidenti le disparità di trattamento applicate dalla grande scuola del libero pensiero. Il New York Times ha rifiutato la pubblicazione, senza addurre un motivo specifico, e quando il vescovo l'ha pubblicata in rete e ha sintetizzato i concetti in un'intervista a Radio Vaticana, il motivo del rifiuto è stato chiaro. Dolan non aveva scritto un fervoroso parateologico, un edificante volomosebene, ma una requisitoria in stile gionalistico, anzi, nello specifico stile giornalistico del New York Times, con un elenco puntuale di fatti che erano stati riportati dal giornale in modo arbitrariamente distorto, esagerato e totalmente sproporzionato rispetto al trattamento riservato a tutte le altre confessioni. La parte più sensibile riguarda il confronto con un caso di abusi verso i minori in una comunità di ebrei ortodossi, raccontato in modo "particolare" dal New York Times: "Secondo l'articolo, ci sono stati quaranta casi di abusi in questa piccola comunità soltanto lo scorso anno. Eppure il Times non chiede ciò che ha chiesto incessantemente per lo stesso tipo di abusi fatto da una minoranza di preti: la pubblicazione dei nomi, indagini esterne, la pubblicazione di tutta la documentazione e la trasparenza totale. Al posto di tutto questo, viene citato un procuratore che chiede agli investigatori di rispettare la "sensibilità religiosa", e l'articolo manca di criticare il procuratore distrettuale per aver consentito ai rabbini ortodossi di perseguire il caso "internamente".

Se Dolan si era guadagnato fra i liberal la fama di omofobo per un'intervista al New York Post, con l'articolo fantasma sul New York Times i suoi avversari hanno avuto gioco facile a tacciarlo di antisemitismo. Non serve molto per capire che nessuna delle due accuse ha a che fare con la realtà. Sul matrimonio gay ha detto che "dentro di noi è iscritto un dizionario, e il dizionario definisce il matrimonio l'unione di uomo e una donna per tutta la vita e, a Dio piacendo, con la procreazione di altre vite umane [...] la posizione della chiesa non è anti gay, ma a favore della definizione di matrimonio", mentre sulla polemica interreligiosa ha continuato a bacchettare i tic anticattolici del New York Times, mentre nel day by day coltivava i rapporti con il fervente ambiente religioso di New York.

A luglio ha visto l'antica rappresentazione della Passione di Oberammergau, in Germania, assieme al rabbino Gary Greenbaum del Global Jewish Advocacy. I due hanno discusso delle scelte narrative fatte dal regista e Dolan si è rallegrato per il "rinnovamento" dello stile narrativo, che tiene conto della accuse ingiuste mosse agli ebrei nella condanna di Gesù. In tempi recenti non ha risparmiato fendenti al suo idolo polemico preferito, ma lo ha fatto senza boria intellettuale, nel modo verace di chi preferisce correggere il caffè con Jameson piuttosto che con un goccio di latte freddo. E tanto per ricordare di essere un genio della comunicazione, quando ha dovuto decidere a chi concedere la prima intervista da presidente della Conferenza episcopale, Dolan ci ha pensato un po', e poi ha scelto il New York Times.

Mattia Ferraresi
www.ifoiglio.it/cico